LA METROPOLI COME MERCE

Torino nella competizione globale

La difficile riconversione della città come paradigma delle asimmetrie tra aree territoriali nel polo europeo

A cura di Rete dei Comunisti, Torino

Si ringrazia per la collaborazione Angelo Calemme

Indice

Introduzione pag. 05

Dinamiche storiche della città nel passaggio dal fordismo al post-fordismo pag. 12

Aspetti del sistema produttivo dell'area metropolitana torinese: industria, logistica, finanza pag. 34

Il ruolo degli atenei universitari nel nuovo modello di sviluppo della città pag. 45

Aspetti della composizione sociale della città e politiche del welfare pag. 57

Conclusioni pag. 71

INTRODUZIONE

Questo contributo si colloca all'interno di una serie di pubblicazioni, dal titolo "La metropoli come merce", che la Rete dei Comunisti ha dedicato alla trasformazione degli spazi urbani in relazione all'attuale fase dell'accumulazione capitalistica[1].

Il caso di Torino rappresenta un paradigma della trasformazione della città nel passaggio dal modello fordista a quello postfordista dell'accumulazione flessibile. La configurazione urbana di Torino è stata nel Novecento dominata dalla centralità della grande fabbrica, la FIAT, sino agli anni Ottanta: è datata al 1982 la chiusura degli stabilimenti del Lingotto che segna anche simbolicamente, da quel momento seppur in modo graduale ma inesorabile, la fine di un'epoca. A partire dagli anni Novanta la trasformazione della città è andata avanti in maniera impetuosa, in concomitanza con il sempre più evidente disimpegno della Fiat. Nel corso di quel tornante storico è apparsa evidente la necessità di cercare alternative di sviluppo rispetto alla tradizionale "One Company Town", verso una riconversione nella direzione del terziario avanzato. La cronologia non è causale: gli anni Novanta costituiscono un tornante cruciale per l'intersecarsi di processi storici epocali di portata globale, che si ripercuotono sull'assetto produttivo e sull'organizzazione funzionale, spaziale e sociale delle metropoli e Torino, proprio in virtù della precedente centralità come polo manifatturiero, rappresenta un modello di tali trasformazioni.

La dissoluzione dell'URSS e del campo socialista, la globalizzazione dei mercati, l'integrazione europea producono in Italia gli sconvolgimenti politici che conducono alla cosiddetta "Seconda Repubblica". Con la riforma della legge elettorale amministrativa e l'elezione diretta dei sindaci, si insedia a Torino nel 1993 la giunta Castellani che darà avvio al ciclo di governo cittadino del Centrosinistra: è l'avvio della costituzione di un solidissimo blocco di potere, il cosiddetto "Sistema Torino", che governerà la trasformazione della città, con i successivi mandati Chiamparino e Fassino, sino al 2016. Mutamenti politici di tale portata a livello nazionale e globale non nascono naturalmente da sé, vanno

1 «La metropoli come merce. Multinazionali e poteri forti all'assalto dell'area metropolitana di Roma», ottobre 2012; «La metropoli come merce / 2. Le privatizzazioni sTRONCAno la città», marzo 2016; «La metropoli come merce / 3. Le metropoli nella competizione globale. Disgregazione del sistema-paese, declino e ascesa delle aree territoriali, asimmetrie nel polo europeo», gennaio 2019.

considerati nel loro intreccio complesso con le trasformazioni della fase dell'accumulazione capitalistica: la crisi del modello di accumulazione basato sulla fabbrica fordista, che si manifesta a partire dagli anni Settanta, determina il passaggio al modello dell'accumulazione flessibile, basato su finanza, terziario avanzato, servizi alle imprese. È in questo contesto che iniziano a svilupparsi impetuose trasformazioni delle aree urbane che investono con particolare veemenza le città legate a una struttura produttiva monofunzionale e soggette a processi di deindustrializzazione: è un fenomeno di portata internazionale che colpisce le metropoli dell'Occidente capitalistico, da quelle statunitensi della cosiddetta "Rust Belt", la "cintura della ruggine", a quelle britanniche, a quelle tedesche del bacino della Ruhr[2]. Progressivamente si giunge a un superamento dell'organizzazione tipica della città industriale fordista, con un mutamento della distribuzione spaziale della popolazione e delle funzioni urbane su una scala più ampia di carattere metropolitano, per giungere a una strutturazione su nodi e poli distribuiti e legati tra loro su scala regionale e transnazionale[3]. Lo spazio urbano si ingrandisce, ingloba aree prima periferiche o semiperiferiche (non a caso la letteratura specializzata sul tema introduce in proposito espressioni quali "urban sprawl o "urban spread"), in un contesto che vede le aree metropolitane divenire territori in competizione reciproca nel creare condizioni favorevoli ad attrarre investimenti di capitali per compensare il declino del settore manifatturiero. Questo processo si intreccia con la funzione che le aree metropolitane del nostro paese assumono all'interno del polo economico e geopolitico costituito dall'Unione Europea: le relazioni con il nucleo dominante europeo marginalizzano alcune aree del paese e ne integrano altre nel sistema finanziario/produttivo delle aree centrali dell'UE. Il modello della competizione tra aree territoriali metropolitane è esplicitamente assunto nei documenti dell'UE già dalla fine degli anni Novanta, con lo Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo (European Spatial Development Planning) del 1999 e poi nelle diverse versioni dell'Agenda Territoriale. Nel 1999 si identificava in Europa una sola zona geograficamente integrata a livello economico

2 C fr. *Urban sprawl e shrinking cities in Italia. Trasformazione urbana e redistribuzione della*
popolazione nelle aree metropolitane / Massimiliano Crisci, Roberta Gemmiti, Enzo Proietti, Alberto Violante (2014), Roma: CNR-IRPPS e-Publishing, DOI 10.14600/978-88-98822-07-2, «Introduzione», p. 19. Per il caso delle città statunitensi cfr. D. Harvey, *L'esperienza urbana,* Il Saggiatore, Milano 1998 (edizione originale 1989), che contiene anche analisi utili rispetto al modello generale.

3 *Urban sprawl e shrinking cities in Italia*, cit., p. 17.

globale e considerata il "cuore" dell'UE, costituita dalle cinque città metropolitane di Londra, Parigi, Milano, Monaco e Amburgo. Solo questa zona veniva considerata in grado di offrire sistemi economici forti e competitivi a livello mondiale e nel documento SSSE la stessa logica delle reti prevista per il modello produttivo veniva proposta per il modello urbano, pensato come una struttura dinamica integrata di aree metropolitane e di insiemi policentrici di città di piccola e media dimensione. Solo in questo modo tale struttura, caratterizzata da una nuova forza a livello "territoriale", si diceva, può essere in grado di competere con le altre grandi regioni economiche mondiali[4]. In tempi più recenti, il Trattato di Lisbona ha introdotto la dimensione della coesione territoriale come vettore di sviluppo dell'economia dell'UE, che assume la centralità delle aree metropolitane per l'accumulazione capitalistica e la competizione economica globale. Come si può leggere sui siti ufficiali dell'Unione, «Le aree urbane d'Europa ospitano oltre due terzi della popolazione dell'UE, utilizzano circa l'80% delle risorse energetiche e generano fino all'85% del PIL europeo. Veri e propri motori dell'economia europea, queste aree fungono da catalizzatori per la creatività e l'innovazione in tutta l'Unione (…). Le politiche urbane assumono in quest'ottica un'importanza transfrontaliera, ragion per cui lo sviluppo urbano riveste un ruolo di primo piano nella politica regionale dell'UE»[5].

È cruciale, quindi, intendere la trasformazione di Torino in un contesto globale e in particolare in relazione alla sua posizione geo-economica nella competizione con le aree metropolitane integrate con il cuore dell'UE. La riconversione della città è stata attivamente guidata dalla sua classe dirigente che ha cercato di reinventare un'agenda di sviluppo postfordista per consentire all'area torinese di reggere nella competizione globale e rimanere agganciata ai centri produttivi e finanziari europei. La giunta Castellani ha approvato nel 1995 il nuovo Piano Regolatore che sostituiva il precedente, datato ben 36 anni prima, e le giunte di Centrosinistra hanno varato tre Piani Strategici (nel 2000, 2006 e 2015) con l'obiettivo di promuovere servizi e terziario avanzato: i settori turismo, cultura, commercio, sport, grandi eventi avevano nel primo Piano Strategico del 2000 (predisposto durante il secondo mandato del sindaco Castellani) un rilievo pari a quello

4 Cfr. dal sito del Ministero per le Infrastrutture e i Trasporti, il link http://www.mit.gov.it/mit/media/interreg/ssse/frsssetx.htm

5 https://ec.europa.eu/regional_policy/it/policy/themes/urban-development/

tradizionale del manifatturiero, anche se si individuava come centrale la dimensione industriale, seppur adeguata al nuovo contesto.

Accanto a quest'opzione di riconversione, se ne è affiancata una seconda più "continuista", espressa in particolare nel secondo Piano Strategico del 2006 sotto la giunta Chiamparino, che ha cercato di salvaguardare la tradizione manifatturiera della città, mirando a favorire l'insediamento di nuovi poli produttivi basati sull'innovazione tecnologica e valorizzando il ruolo del Politecnico e dell'Università nella formazione di professionalità altamente qualificate nell'ambito tecnico-industriale. Nonostante gli sforzi della classe dirigente per accreditare una percezione positiva di Torino quale modello virtuoso di riconversione attraverso la vetrina dei grandi eventi - primo fra tutti le Olimpiadi invernali del 2006 - e la promozione del turismo e della cultura[6], la crisi economica scoppiata nel 2008 ha mostrato la fragilità del nuovo modello di sviluppo postfordista. Al di là delle dichiarazioni ottimistiche della classe dirigente, la città appare avviata verso un declino dovuto alla sua marginalità rispetto alle direttrici principali dello sviluppo europeo. La realtà di Torino e della sua borghesia cittadina sembra essere oggi quella di un'area metropolitana subalterna nella competizione capitalistica globale rispetto alle aree legate ai centri del capitale continentale, in primo luogo Milano. Si affaccia la consapevolezza di un declassamento: gli indicatori economici e sociali sembrano paventare una condizione vicina a quella delle "Shrinking cities", aree urbane caratterizzate da decremento demografico, emigrazione, invecchiamento della popolazione, alti tassi di disoccupazione[7]. L'ultimo rapporto ROTA su Torino

6 Si pensi al Salone del libro, all'inaugurazione nel 2000 del nuovo Museo del cinema nella Mole Antonelliana, simbolo della città, al recupero tra il 2006 e il 2007 della Venaria Reale e di Palazzo Madama, al restyling dei principali musei cittadini, dal Museo Egizio a quello del Risorgimento, al MAO, alla GAM.

7 Significativo appare che l'Enciclopedia Treccani online, nella sezione "Lessico del XXI secolo" alla voce "Shrinking city" citi Torino e Genova quali esempi italiani. Di seguito, il lemma"Shrinkingcity",consultabileall'indirizzo http://www.treccani.it/enciclopedia/shrinking-city_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/: «Città demograficamente in contrazione, spesso in favore dei sobborghi esterni ai confini municipali, talvolta in assoluto, e con conseguenze spesso gravi sulla gestione dei sistemi infrastrutturali. Si tratta di un fenomeno diffuso negli Stati Uniti, solitamente dovuto al brusco passaggio dalla società industriale a quella postindustriale, che ha provocato l'abbandono di una serie di centri urbani un tempo altamente industrializzati, concentrati soprattutto nell'area centrosettentrionale del Paese. Si tratta di città che, più di altre, hanno fatto fatica a riconvertire le proprie economie locali: fra le più colpite sono Saint Louis in

delinea un quadro impietoso: negli anni post crisi a Torino la contrazione nella creazione di valore aggiunto appare superiore alla media nazionale e cala l'incidenza del capoluogo piemontese sulla quota del valore aggiunto a livello nazionale. In termini pro capite la provincia di Torino nel 2014 presentava il valore più basso nella creazione di valore aggiunto di tutto il Centro-Nord, con l'esclusione di Venezia. Raffrontato alle 15 metropoli italiane, il capoluogo piemontese è sceso dal quinto valore più alto del 2000 all'ottavo del 2009, per poi risalire al settimo attuale[8]. Nel periodo 2008-16 Torino risulta la provincia italiana con il calo maggiore di imprese (-5,3%)[9], superata solo da Messina[10]. I dati della disoccupazione giovanile sono allarmanti: nella fascia dai 15 ai 24 anni la disoccupazione raggiunge il 57,8% tra i ragazzi, il 64,4 % tra le ragazze[11], valori analoghi a quelle delle città meridionali e doppi rispetto a Milano; la percentuale dei NEET (giovani che non studiano, non lavorano, non sono inseriti in programmi

---

Missouri; Youngstown, Cincinnati, Cleveland e Toledo in Ohio; Pittsburgh in Pennsylvania; Detroit in Michigan. Ma vi sono anche città in grave crisi demografica per motivi diversi: si pensi a New Orleans e ai danni provocati dall'uragano Katrina nel 2005. Il fenomeno si registra tuttavia anche altrove, segnatamente in Europa (Manchester e Liverpool in Inghilterra, Lipsia e Halle in Germania, Ivanovo in Russia). *In Italia in contrazione sono alcune importanti città del Nord quali, per esempio, Torino o Genova*, oltre che molti centri minori, soprattutto nelle aree montuose delle regioni centromeridionali» (corsivo aggiunto).

8 «Recuperare la rotta. Diciottesimo Rapporto Giorgio Rota su Torino», consultabile online all'indirizzo https://www.rapporto-rota.it/, p. 19.

9 *Id*., p. 33.

10 Dopo la crisi il tasso di nati-mortalità delle imprese a Torino è peggiore rispetto al resto del territorio provinciale e ancor più rispetto alla media nazionale: tra 2008 e 2016 Torino ha la seconda peggiore variazione negativa nel numero di imprese: - 5,3%, come riportato nel testo, dovuto anche alla taglia medio-piccola delle imprese; la percentuale delle società di capitale rispetto a ditte individuali e società di persone è, infatti, inferiore alla media nazionale e a quella delle altre province metropolitane. Inoltre cala il settore manifatturiero e crescono le imprese del settore turismo e servizi alle persone (settori a più basso valore aggiunto). Gli occupati nel settore industriale a Torino diminuiscono dal 68% del 1951 al 25% del 2011, sebbene il rilievo dell'industria rimanga comunque superiore alle altre metropoli italiane, cfr. L. Davico, «Un tessuto economico che cambia», in D. Ciaffi, S. Crivello, L. Davico, A. Mela, *Torino. Economia, governo e spazi urbani in una città in trasformazione,* Rubbettino, Cosenza 2019, pp. 32-35.

11 «Recuperare la rotta. Diciottesimo Rapporto Giorgio Rota su Torino», cit., p. 119.

di formazione), nel 2015 era del 20,1%, inferiore al centro-nord solo a quelle di Roma e Firenze[12].

Questi dati fanno concludere agli osservatori più avvertiti che il vuoto lasciato dal drastico ridimensionamento del manifatturiero (Fiat – FCA come è noto ha spostato la sede legale ad Amsterdam nel 2014) non è stato pienamente colmato da nessuna vocazione alternativa: la città, pur essendo polo universitario di rilevanza nazionale e in alcuni settori anche internazionale, stenta a fornire opportunità di lavoro adeguate alle figure professionali che vi vengono formate e il terziario si mantiene debole, con indici di produttività inferiori a quelli delle altre metropoli italiane[13]. Sembra che la competizione con le aree territoriali più integrate nei flussi di capitali e di merci a livello europeo abbia avuto come esito quello di relegare Torino a un ruolo subalterno rispetto all'area milanese: nei fatti Torino appare ormai gravitare attorno a Milano e anche le aree regionali del Piemonte orientale e meridionale, un tempo attratte dal polo torinese, risultano in misura crescente orientarsi verso la metropoli lombarda[14]. Ciò conduce le analisi qualificate più recenti[15] a concludere che nelle prospettive future una maggiore integrazione con il sistema urbano milanese sia inevitabile: si tratta semmai di stabilire se questa avverrà nella direzione di un'inclusione marginale del capoluogo piemontese o nel segno di una valorizzazione delle sue eccellenze, in un'ottica tuttavia ormai non più competitiva, ma che in sostanza accetta la subalternità rispetto a Milano, secondo una tipica relazione di dipendenza economica propria dei modelli di sviluppo ineguale.

Nelle pagine che seguono cercheremo di definire nel dettaglio questo quadro e di verificare le ipotesi qui avanzate con un'analisi delle dinamiche storiche di Torino nel passaggio al postfordismo e cercando di tratteggiare, perlomeno nelle linee generali , da una parte i processi di sviluppo delle forze produttive, con particolare riferimento alla logistica, agli attori finanziari, al settore manifatturiero e al ruolo del politecnico e dell'università; dall'altra, la configurazione sociale, demografica e

---

12 *Id*., p. 124.

13 A. «Mela, «Possibili scenari per il futuro di Torino», in *Torino. Economia, governo e spazi urbani in una città in trasformazione*, cit., pag. 119.

14 L. Davico, «Un tessuto economico che cambia.», in *Torino. Economia, governo e spazi urbani in una città in trasformazione*, cit., p. 53, nota 63.

15 A. Mela, «Possibili scenari per il futuro di Torino», in *Torino. Economia, governo e spazi urbani in una città in trasformazione*, cit., pp. 124-127.

di classe che la città ha assunto in seguito alle trasformazioni alle quali è andata incontro.

Il nostro, come i precedenti contributi della Rete dei Comunisti, non vuole essere un lavoro puramente teorico, bensì uno strumento utile a orientare la prassi dei militanti comunisti che agiscono nel contesto locale nei diversi settori d'intervento, da quello della rappresentanza politica a quello sindacale e del conflitto sociale, a quello della mobilitazione giovanile, con l'ambizione di indicare una prospettiva politica generale di ricomposizione di classe che consenta l'accumulo di forze necessario per la lotta anticapitalista e la trasformazione radicale dell'attuale modello sociale.

Giugno 2019

DINAMICHE STORICHE DELLA CITTÀ NEL PASSAGGIO DAL FORDISMO AL POST-FORDISMO

La sfida che si è posta davanti alla borghesia torinese negli ultimi 30 anni è stata quella dettata dalla necessità di costruire un nuovo modello di accumulazione in grado di superare quello centrato sulla FIAT, il cui disimpegno dalla scena cittadina è stato progressivo e inesorabile, pur mantenendo un certo peso in particolare come possessore di terreni dismessi ed edificabili.

Belligni e Ravazzi[16] nel 2012 hanno analizzato queste dinamiche nei termini di una costruzione politica sostenuta da una elaborazione programmatica centralizzata (le cui basi sono poste già negli anni Ottanta) successiva all'insediamento della prima giunta Castellani (1993) e contenuta in una serie di documenti formali, tra cui spiccano i due piani strategici del 2000 e 2006 a cui è seguito il terzo nel 2015 – poco prima della batosta elettorale di Fassino e dell'insediamento della giunta Appendino.

Certamente dobbiamo considerare il piano generale all'interno del quale si sviluppano i processi particolari, e in questo senso non possiamo non rilevare come la nuova agenda cittadina prenda il via all'indomani dell'apertura di una nuova fase politica internazionale (crollo dell'Unione Sovietica) e nazionale (Tangentopoli e sostituzione delle vecchie realtà partitiche caratteristiche della fase precedente, con governi tecnici Amato-Ciampi e successivo subentro anomalia Berlusconi).

Già dagli anni Ottanta si avvertono i segnali di un declino del modello fordista e si avvia il dibattito sulle corrispondenti trasformazioni della città[17]; ma, come detto, la svolta politica è data dall'elezione di Castellani nel 1993 che chiude la lunga stagione della frammentazione politica cittadina, con maggioranze costituite da

16 S. Belligni, S. Ravazzi, *La politica e la città. Regime urbano e classe dirigente a Torino,* Il Mulino, Bologna 2012.

17 Sul dibattito vedi il volume di Belligni e Ravazzi; sulle trasformazioni della città, anche il contributo di P. Ghisleni «La Torino delle trasformazioni», in *Torino oltre le apparenze*, a cura di Associazione Pro Natura Torino, Arianna Editrice, Cesena 2015.

sette-otto forze politiche, seguite da Tangentopoli e commissariamento prefettizio dell'amministrazione[18].

La coalizione politico-economica che sostiene Castellani ha un quadro piuttosto chiaro delle trasformazioni strutturali in atto e accelera i passaggi verso l'approvazione di un nuovo Piano Regolatore, di cui si parla dagli anni Ottanta e che viene varato nel 1995. Il precedente era stato varato nel 1959 ed era centrato sulla crescita della FIAT e sulla città come corrispondente appendice della fabbrica; questo invece muove dalla necessità di una ristrutturazione urbana conseguente e promuove «lavori pubblici epocali come l'interramento della ferrovia, insieme a quantità edificate e business immobiliari tali da lasciare sbigottiti i *real estater* di tutta Europa per l'eccezionale quantità di metri cubi costruibili»[19] (quasi nove milioni di metri quadri su 154 "zone urbane di trasformazione"). Per circa un decennio, dal 2000, grazie anche ai progetti per i Giochi del 2006, i cantieri si moltiplicano in città[20].

---

18 E. Soave, « La "città che non c'era" e la Torino che c'è oggi», in *Torino oltre le apparenze,* cit., p. 28, e P.Ghisleni, «La Torino delle trasformazioni», cit., *ivi* p. 149. Dagli anni '50 al 1993 Torino è retta da coalizioni democristiane-liberali, con l'eccezione degli anni 1975-1985 segnati dall'amministrazione comunista di Novelli.

19 D.Ciaffi, «Geometrie del potere e trasformazioni urbane nei passaggi di stato della democrazia», in *Torino. Economia, governo e spazi urbani in una città in trasformazione,* cit., p. 87.

20 S. Crivello, A. Mela, «Centri e periferie nelle trasformazioni della città», in *Torino. Economia, governo e spazi urbani in una città in trasformazione*, p. 58. Ma sulla continua centralità del consumo di suolo e della dimensione immobiliare si veda tutto il saggio citato di E. Soave, che rileva un investimento continuo nel mattone come volano dell'economia fino al terzo piano strategico. Scrive Soave (p. 103) – il che è utile anche per cogliere i tratti caratteristici di questo tipo di "pianificazione" in contrapposizione a quello delle economie socialiste o della transizione – «si dà ormai per scontato che parlare di pianificazione territoriale e di programmazione sia del tutto arcaico e superato. L'urbanistica tradizionale propone regole, mentre la competizione territoriale non può subire "vincoli". Anche le proposte di legge in discussione nel governo (la legge Lupi) lo danno per scontato, e il recente decreto "Sblocca Italia" (approvato nel novembre del 2014) sancisce la deregulation quasi totale. Di fronte a questa realtà, appare ormai evidente che anche la nuova politica urbanistica di Torino, anziché affrontare coraggiosamente un processo di revisione del piano regolatore, ridimensionandone la capacità insediativa, come da molti richiesto, cerca sempre di incrementare la trasformazione di nuovi pezzi di città, con una

A livello locale, si concretizzerà a partire da questi anni la formazione di un piuttosto compatto blocco di potere politico-imprenditoriale, il cosiddetto "Sistema Torino", egemonizzato politicamente dal centro-sinistra ex-comunista (PDS poi DS e PD) che governa la città con i mandati Castellani (1993-2001), Chiamparino (2001-2011) e Fassino (2011-2016)[21].

L'amministrazione comunale crea dapprima un *Forum per lo Sviluppo* presieduto da Castellani, per avviare un confronto sulle linee di sviluppo da perseguire, da cui nasce l'associazione *Torino Internazionale* che è alla base di tutti i piani strategici e può forse essere considerata l'ossatura del "Sistema Torino" in quanto "blocco sociale" della borghesia cittadina, il cui corrispettivo politico negli anni è stato sempre il centro-sinistra. Basta scorrere l'elenco delle realtà aderenti per ritrovarvi, a fianco delle organizzazioni degli imprenditori, artigiani e commercianti, anche CGIL-CISL-UIL pienamente integrate in tale complesso[22]. L'associazione è

sorta di "coazione a ripetere"».

21 Il riferimento principale è M. Pagliassotti, *Chi comanda Torino?*, Castelvecchi, Roma 2012.

22 Nel terzo piano strategico (p. 216) si trova l'elenco completo aggiornato al 2015: Agenzia Servizi Pubblici Locali, Alenia Aermacchi, Amiat Azienda Multiservizi Igiene Ambientale Torino, Api Torino Associazione Piccole e Medie Imprese, Ascom Associazione di Imprenditori del Commercio, del Turismo e dei Servizi, Atc Torino Agenzia Territoriale per la Casa della Provincia di Torino, Aurora Due Fabbrica Penne Stilografiche che, Autoservizi M. Canuto, BasicNet Spa, Camera di commercio di Torino, Casartigiani Torino, Confederazione Autonoma Sindacati Artigiani, Castello di Rivoli Museo D'arte Contemporanea, Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, Cgil Torino Camera del Lavoro Provinciale di Torino, CIDA Manager e Alte Professionalità per l'Italia, Cisl Area Metropolitana Torino Canavese Confederazione Italiana Sindacato Lavoratori, Club della Comunicazione di Impresa, Club Dirigenti di Informatica, Cna Provincia di Torino Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa, Coldiretti, Collegio Costruttori Edili Provincia di Torino, Compagnia di San Paolo, Comune di Beinasco, Comune di Borgaro Torinese, Comune di Caselle Torinese, Comune di Collegno, Comune di Grugliasco, Comune di Ivrea, Comune di Moncalieri, Comune di Nichelino, Comune di Orbassano, Comune di Piossasco, Comune di Rivalta di Torino, Comune di Rivoli, Comune di San Mauro Torinese, Comune di Settimo Torinese, Comune di Torino, Comune di Trofarello, Comune di Venaria Reale, Comune di Volpiano, Csi Piemonte Consorzio per il Sistema Informativo, Edt Srl, Ente di Gestione delle Aree Protette del Po e della Collina Torinese, Environment Park, ETF European Training Foundation, FCA Fiat Chrysler Automobiles, Film

comunque guidata da 5 attori di fondo: Comune di Torino, Camera di Commercio, Fondazione Compagnia di San Paolo, Politecnico di Torino, Università degli Studi di Torino.

Nella ricostruzione di Belligni e Ravazzi[23], tre sono le agende per lo sviluppo "post-fordista" torinese che si affiancano e sovrappongono e delle quali sono portatori soggetti non sempre omogenei:

- *Torino policentrica*, fondata sulla riorganizzazione degli usi del suolo e il rilancio del mercato immobiliare. Proprietà fondiaria e immobiliare e industria edilizia sono i soggetti trainanti. FIAT è qui un attore chiave anche come possessore di immobili dismessi, ma non sembra esserci una istituzione preminente;
- *Torino politecnica*, fondata sulla valorizzazione dei settori scientifici, tecnologici, dell'informazione e delle Università e centri di ricerca. Comune e Regione svolgono qui una funzione attiva, e sono centrali gli ingenti capitali delle fondazioni bancarie (CRT e Compagnia San Paolo), oltre a Politecnico e università;

Commission Torino Piemonte, Fondazione del Teatro Stabile di Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, Fondazione per il Libro, la Musica e la Cultura, Fondazione per l'Ambiente Teobaldo Fenoglio, ISI Fondazione per l'interscambio Scientifico, Fondazione Piazza dei Mestieri Marco Andreoni, Fondazione Rosselli, Fondazione Sviluppo e Crescita CRT, Fondazione Teatro Regio, Fondazione Torino Musei, Fondazione Torino Wireless, Forum del Terzo Settore in Piemonte, Geodata Spa, Giulio Einaudi Editore, Gruppo Dirigenti Fiat, GTT Gruppo Torinese Trasporti, Infratrasporti.To Srl, Iren Energia Spa, Ires Piemonte Istituto Ricerche Economico Sociali, Istituto Piemontese Antonio Gramsci, Istituto Superiore Mario Boella, SiTI Istituto Superiore sui Sistemi Territoriali per l'Innovazione, SSF Rebaudengo Istituto Universitario Salesiano Torino, Lavazza, Lega Cooperative e Mutue del Piemonte, Museo Nazionale del Cinema, Nova Coop, OLSA Spa, Ordine degli Architetti della Provincia di Torino, Ordine dei Dottori Commercialisti e degli Esperti Contabili di Ivrea, Pinerolo, Torino, Paralleli Istituto Euromediterraneo del Nord Ovest, Pastorale Sociale e del Lavoro Arcidiocesi di Torino, Politecnico di Torino, Sagat Società Azionaria Gestione Aeroporto di Torino, Smat Società Metropolitana Acque Torino, Società degli Ingegneri e degli Architetti, Tilab Telecom Italia Lab, Torino Incontra, Turismo Torino e Provincia, Uil Torino Unione Italiana del Lavoro, Unione Industriale Provincia di Torino, Università degli Studi di Torino, Willis Italia Spa.

23 Vedi in part. il cap. 3.

- *Torino pirotecnica*, fondata su cultura e intrattenimento, e grandi eventi come le Olimpiadi; a guidarla sono nuovamente Comune, Regione e fondazioni bancarie.

Se tali progetti di riconversione urbana come detto spesso non sono reciprocamente esclusivi ma nei fatti sono piuttosto risultati complementari, è evidente la tendenza, seppur tardiva e problematica[24], alla terziarizzazione di Torino, conformemente a un trend generale dei centri urbani europei che rispecchia la nuova fase dell'accumulazione.

In questo quadro le città devono sviluppare i propri vantaggi competitivi per riposizionarsi in un contesto internazionale che le vede competere direttamente sulla capacità di attrarre gli investimenti di capitale, e dunque avere la necessità di offrire condizioni ottimali per le esigenze delle imprese, dovendo parallelamente subire una contrazione dei trasferimenti di risorse statali e dovendo dunque

24 Dal Rapporto Rota 2018 «Recuperare la rotta»,cit., p. 25: «Quando in Occidente il settore dei servizi comincia a decollare in modo marcato – grosso modo, dunque, negli anni '60 del XX secolo – l'Italia, e Torino in particolare, sono ancora saldamente legate all'industria come base produttiva fondamentale. Negli anni '70, e poi ancora negli '80, diversi analisti rimarcheranno, a proposito del terziario, da un lato il ritardo italiano rispetto a diverse altre importanti nazioni europee, dall'altro il suo carattere ancora relativamente arretrato, con «una forte quota di terziario tradizionale, quando non addirittura una quota di terziario che ricorda taluni indici dei paesi in via di sviluppo» (Barca, 1989, p. 52). A Torino, in particolare, sono presenti fattori – a un tempo di ordine economico, politico e culturale – che frenano fortemente la possibile riconversione al terziario: una diffusa identificazione collettiva con la fabbrica (ritenuta il «vero» luogo dove si producono lavoro e ricchezza), il timore di perdere la propria storica «vocazione» tecnologico industriale, ma anche una permanente politicizzazione della società civile (centrata sul conflitto di classe industriale), associata a una certa debolezza delle diverse istituzioni territoriali e dell'ente locale nel guidare una differenziazione produttiva (Olagnero, 1980). Così, il tessuto socioeconomico torinese si caratterizza – specie per confronto con altri poli urbani, Milano *in primis* – per "poca modernizzazione" e per un "eccesso di semplicità" sociale e organizzativa (Bagnasco, 1986, p. 65). Per diversi decenni nel capoluogo piemontese perdura, inoltre, un clima se non apertamente ostile quanto meno scettico nei confronti della terziarizzazione».

maturare una capacità di stare autonomamente nella competizione globale tra aree territoriali[25].

Riposizionare Torino nel nuovo contesto internazionale: i piani strategici. Il primo piano strategico (2000)[26]

Il primo piano strategico è il primo tentativo di elaborare organicamente la "internazionalizzazione" della città (viene definito "un patto per la promozione internazionale della città"), prendendo atto del nuovo contesto di competizione globale che vede protagoniste le aree metropolitane. Ciò richiede uno strumento come il Piano strategico: «Le città vivono di relazioni economiche e culturali con l'esterno, sono nodi di reti che le collegano ad altre città e territori. Fino a metà del XX secolo, le reti avevano per lo più una dimensione regionale o al massimo nazionale; oggi si estendono a scala planetaria, sono connessioni e vie d'accesso a mercati e società lontane, che annullano però, al tempo stesso, le barriere protettive in ambito regionale e nazionale. Nelle nuove condizioni, ogni città con la sua area metropolitana deve rapidamente trovare una sicura collocazione, specializzando la propria offerta in modo da cooperare con città complementari e competere con successo con altre concorrenti. Il piano strategico è lo strumento che oggi le città si danno per individuare e promuovere le azioni necessarie alla crescita nel nuovo contesto mondiale» (p. 9).

Il fordismo è finito e così il tipo di città su esso modellato; occorre reinventarla tenendo come riferimento centrale l'impresa e le sue necessità. A pagina 14 si legge: «Il Piano dedica un'attenzione centrale al motore economico della città. Molte azioni sono previste per riavviare una crescita sicura, che ancora fa riferimento all'industria, ma si apre a nuovi settori. Destinatari importanti del Piano sono dunque gli imprenditori di oggi e di domani. Torino ha bisogno di nuova imprenditorialità, e il quadro generale delle condizioni proposte dal Piano ne facilita la formazione. L'apertura internazionale della città favorirà la concorrenza,

25 Si veda ad esempio l'introduzione al terzo piano strategico "Torino Metropoli 2025" (2015).
26 Il primo piano strategico è disponibile, come gli altri, online sul sito di Torino Strategica: http://www.torinostrategica.it/wp-content/uploads/2013/04/Piano_1.pdf.

aprirà nuove occasioni di alleanze e collaborazioni, porterà a Torino nuove persone e nuove idee. I vantaggi si estenderanno al commercio, all'edilizia, ai servizi». Come si vede, e per tutto il documento, il tono è fortemente ottimistico.

Questo primo piano, comunque, non si orienta in modo deciso sulla "terziarizzazione" dell'economia cittadina, ma continua a vedere come centrale la dimensione industriale, seppur adeguata al nuovo contesto.

Il piano prevede sei linee strategiche.

1) *Integrare l'area metropolitana nel sistema internazionale* (da p. 24). Migliorare le infrastrutture di trasporto e di comunicazione è decisivo per il futuro della città. È però anche cruciale stabilire relazioni sistematiche per la cooperazione con altre città e regioni complementari, per competere meglio sui mercati mondiali. Sono individuati tre obiettivi: 1. sviluppare reti di cooperazione internazionale; 2. favorire l'accesso a Torino; 3. migliorare la mobilità interna. Sul punto 2 (p. 25) si propongono numerose azioni riguardanti il potenziamento del sistema aeroportuale, il potenziamento e l'integrazione della rete di trasporto pubblico su ferro ai diversi livelli (internazionale, nazionale, regionale, metropolitano), il miglioramento del sistema autostradale e tangenziale. Lo sviluppo dell'aeroporto di Caselle e la realizzazione dell'Alta Capacità ferroviaria Torino-Milano e Torino-Lione sono ritenute scelte decisive da perseguire con determinazione. […] Per Torino è strategico diventare il nodo centrale di transito su una linea Ovest-Est, con connessioni rapide nelle due direzioni, anziché una diramazione di un sistema europeo Nord- Sud incentrato sull'asse Zurigo-Milano-Roma. Da ciò deriva la necessità che Torino agisca come sistema coeso di istituzioni pubbliche, imprese private, forze sociali e culturali affinché le scelte convergano nella direzione indicata.

2) *Costruire il governo metropolitano* (da p. 29). Di fatto l'istituzione della Città metropolitana, le cui basi sono poste già da una legge del 1999. I piani

successivi, in particolare poi quello del 2015, insisteranno molto sulla dimensione metropolitana e non solo cittadina dei problemi della "governance".

3) *Sviluppare formazione e ricerca come risorse strategiche* (p. 33) Lo sviluppo economico, in particolare, diventa sempre più dipendente dalla capacità produttiva di servizi legati a conoscenze, processi e innovazioni che solo un florido ambiente di formazione e ricerca può produrre. Le città che non si muoveranno in questa direzione conteranno sempre di meno, saranno viste come luoghi da cui andare via piuttosto che luoghi in cui trasferirsi. Mettere in cantiere iniziative in questo campo significa lavorare per assicurare a Torino una posizione solida nel contesto di competizione internazionale. La linea strategica si articola in tre obiettivi:

   - potenziare un polo universitario di livello e attrattività internazionale;
   - favorire lo sviluppo della ricerca in connessione con le iniziative economiche;
   - promuovere la formazione professionale e l'integrazione formazione-lavoro.

4) *Promuovere imprenditorialità e occupazione*. (p. 35) Il sistema economico torinese da tempo è in una posizione di passaggio da una base quasi mono-settoriale a una più complessa dove l'industria tradizionale dell'area continuerà ad essere presente e importante (con profonde modifiche e innovazioni al suo interno) a fianco di nuovi settori. Ciò richiede, da un lato, una particolare attenzione al sostegno dell'imprenditorialità esistente e alla creazione di un clima economico favorevole alla nascita e alla crescita di nuovi soggetti imprenditoriali. […] Torino dispone quindi di un terreno particolarmente favorevole allo sviluppo dell'imprenditorialità. […] accanto alla valorizzazione dei punti di forza e di eccellenza dell'area torinese, occorre utilizzare tutti gli strumenti che possano favorire la creazione di nuovi posti di lavoro. Un contributo in tal senso può venire dalle iniziative

dirette a promuovere l'imprenditorialità e dalle politiche attive per il lavoro, orientandole alla promozione di nuove e stabili opportunità d'impiego. Una particolare attenzione va riservata anche al ruolo che artigianato e piccola e media impresa possono svolgere nella creazione di nuovi posti di lavoro.

5) *Promuovere Torino come città di cultura, turismo, commercio e sport* (p. 37) La valorizzazione e promozione della cultura è oggi centrale nelle politiche di sviluppo delle città europee. Cultura e sport sono anche tra i principali "prodotti" del turismo e possono contribuire allo sviluppo dell'industria turistica e, più in generale, alla promozione di una nuova immagine della città. La designazione di Torino come sede delle Olimpiadi Invernali nel 2006 rappresenta, anche in questo contesto, una grande opportunità, centrale per tutto il processo di internazionalizzazione della città.

6) Migliorare la qualità urbana

Il secondo piano strategico (2006)[27]

Il secondo piano strategico viene pubblicato subito dopo le Olimpiadi[28], nel pieno dell'amministrazione Chiamparino, e mette al centro un elemento solo marginale nel primo piano: la conoscenza come fattore cruciale nel nuovo modello di accumulazione. L'obiettivo è costruire una città centrata sull'economia della conoscenza. Viene rivendicata una continuità nel percorso avviato con il primo piano, e con le Olimpiadi, ma allo stesso tempo si imposta un salto di qualità relativo a questo ambito.

Nella presentazione di Chiamparino-Saitta (presidente della Provincia di centro-sinistra) si legge così (p. 2) che «la necessità di conquistarsi un nuovo ruolo, nel

27 http://www.torinostrategica.it/wp-content/uploads/2013/04/PS2_txt.pdf.
28 Sulla critica delle Olimpiadi e dei costi, vedi il saggio di E. Soave in *Torino oltre le apparenze,* cit., in particolare le . pp 31-61.

contesto italiano ed europeo, ha trovato positivo riscontro nella candidatura olimpica che ha consentito al territorio torinese e alle valli alpine di compiere un poderoso balzo in avanti in termini di investimenti e risultati. Questo successo attende ora di essere consolidato, perfezionando la transizione della città da luogo della produzione materiale a centro di creazione e diffusione della conoscenza». Il secondo Piano Strategico di Torino è incentrato sull' ipotesi che il rilancio del sistema locale passi attraverso lo sviluppo di una economia e di una società della conoscenza; l'assunto di base è che, facendo della conoscenza l'asse portante delle strategie di sviluppo dell'area torinese, sia possibile realizzare congiuntamente sviluppo economico e qualità sociale. Con questi presupposti la formazione assume una valenza strategica, e su questo il piano si sofferma parecchio.

L'industria resta la base della produzione, ma si tratta di una produzione diversa, come si legge a p. 10: «Le strutture portanti dell'economia torinese sono in fase di rapido cambiamento: Torino è fra le aree europee più coinvolte nei processi di redistribuzione internazionale del lavoro e ne viene oggi rimesso pesantemente in questione il ruolo, affermato nel secolo scorso come produttore di beni industriali di massa. Anche se la trasformazione strutturale appare inevitabile, ciò non significa rinunciare alla caratterizzazione industriale storica del territorio, piuttosto utilizzarne fino in fondo le competenze, facendole evolvere secondo una prospettiva di cambiamento basata sulla conoscenza come fattore chiave nella catena di produzione del valore, perché gli aspetti più vitali e dinamici della tradizione industriale locale interagiscano trasversalmente creando sinergie con altri settori».

Luogo privilegiato per lo sviluppo dell'economia della conoscenza sono le aree metropolitane (p. 11): «La trasformazione generata dall'economia della conoscenza trova il proprio campo di applicazione nelle aree metropolitane, perché in questi territori la concentrazione e diversificazione di funzioni, di popolazione, di interessi e di possibilità raggiungono un livello di complessità e dimensione sufficiente. […] La nuova industria richiede relazioni diverse fra società, università, ricerca e politiche pubbliche, pertanto le aree metropolitane, dove

aumentano le condizioni di attrazione di popolazione e funzioni e si massimizzano le potenzialità culturali e creative, ne sono la collocazione ideale. Al tempo stesso, attorno alle pubbliche amministrazioni si concentrano domande e esigenze provenienti dai settori più diversi e orientate allo sviluppo, in parte generate dalla crisi dell'industria tradizionale – come è accaduto a Torino – in parte perché le funzioni amministrative, con le loro implicazioni e richieste sistemiche, si sono trasformate in clienti per le imprese moderne».

Spicca l'accento posto sulla trasformazione del ruolo dell'Università e della Pubblica Amministrazione, poste al servizio delle esigenze delle imprese private. Viene, inoltre, rivendicata la dimensione della cultura già individuata nel primo piano e sottolineata la necessità di incoraggiare l'azione dei privati in questo campo. «L'idea generale della transizione di Torino verso la forma metropolitana della società della conoscenza richiede di prendere sul serio il ruolo della cultura» (p. 59). «La possibilità di portare avanti il potenziamento culturale dell'area nei prossimi anni sembra invece legata alla capacità di coinvolgere di più gli attori privati, mobilizzando una fetta di risorse potenziali che vanno dal mecenatismo all'imprenditorialità culturale». Aumentare il coinvolgimento dei privati nelle attività culturali in qualità di committenti, donatori, sponsor, finanziatori o investitori è un obiettivo da perseguire non soltanto per l'oggettiva limitazione delle risorse pubbliche che saranno disponibili negli anni futuri».

Automotive, ICT, assistenza socio-sanitaria, aerospaziale, biotecnologie, idrogeno, finanza sono altri settori su cui il piano concentra l'attenzione (a partire da p. 36). Interessante l'accento posto (da p. 77) sulla logistica, dove si svolgono analisi di carattere generale sulla sua funzione nel presente modello di accumulazione: «Un'efficiente gestione logistica rappresenta un'importante leva competitiva di un sistema economico e di un territorio, e gli investimenti tecnologici per il miglioramento del flusso di merci e dati in azienda, specialmente se applicati nelle realtà medio-piccole, migliorano l'efficienza e riducono i costi. Il ruolo di un'efficiente gestione logistica è ancora più rilevante nel contesto industriale contemporaneo, dove il modello basato su concetti come l'economia di scala e la

produzione di massa è stato sostituito da un nuovo modello organizzativo, basato sull'integrazione e la cooperazione tra imprese, e dalla produzione personalizzata di massa, con prodotti pensati per i grandi numeri ma caratterizzati sulle esigenze del singolo cliente». Si intende a questo proposito creare le condizioni per lo sviluppo di un polo logistico avanzato nell'area sud di Torino. Viene data anche rilevanza alla Torino-Lione, soffermandosi sulle presunte conseguenze negative della sua mancata realizzazione (p. 74).

Attenzione viene inoltre dedicata al lavoro e alle possibili conseguenze negative del passaggio dal fordismo al "post-fordismo", in particolare rispetto alla perdita del posto di lavoro stabile e alla precarietà (da p. 45). Come sempre, le soluzioni prospettate si limitano a migliorare l'occupabilità del soggetto individuale, prendendo le mosse dall'assunto che ruolo del pubblico sia costruire le condizioni migliori per l'azione del privato.

Il terzo piano strategico (2015)[29]

La crisi colpisce pesantemente Torino e il Piemonte e l'iter della programmazione strategica subisce un parziale rallentamento; solo dal 2012 iniziano le consultazioni per il terzo piano che viene pubblicato nel 2015 con la prefazione del sindaco Fassino e che guarda al 2025. Tutto ciò non attutisce i toni trionfalistici che anzi ritornano con aumentato vigore nel terzo piano. La costruzione di una nuova identità torinese è stata al centro negli anni di una vera e propria narrazione apologetica che ha esaltato la capacità della classe dirigente di costruire una Torino *smart*, creativa e attrattiva[30]; tuttavia si tratta di un discorso non in grado di

29 http://www.torinostrategica.it/wp-content/uploads/2015/04/Torino_Metropoli_2025_web2.pdf

30 L'introduzione al terzo piano strategico «Torino metropoli 2025» ad esempio, sintetizza così il processo (pp. 22-23): dalla metà degli anni Novanta, Torino «ha dato avvio alla propria trasformazione partendo dalla riqualificazione della struttura urbana della città con l'adozione del nuovo Piano Regolatore Generale (1995). La costruzione del "Passante Ferroviario" ha ridisegnato la Spina Centrale che ha riconnesso parti di città e consentito il recupero funzionale per nuovi usi di importanti aree industriali e ferroviarie abbandonate. La riqualificazione delle grandi piazze storiche, del quadrilatero romano insieme al Progetto

rendere conto delle contraddizioni sociali generate da tale processo, che si manifestano anche sul piano elettorale nel 2016. (Più in generale, va notato che le criticità della città sono molto meglio esaminate nei Rapporti Rota più che in questi piani, che sembrano avere anche una funzione politico-ideologica.)

Il terzo piano è comunque importante per comprendere la centralità delle aree metropolitane nei processi della nuova fase di accumulazione, e come il nesso con gli interessi privati sia assunto consapevolmente e totalmente come orizzonte di riferimento. Costruire le condizioni ottimali per l'impresa è l'obiettivo di fondo e

Periferie, hanno dato un nuovo volto alla città. Con le Olimpiadi del 2006 la città ha riacquistato la sua bellezza antica - per decenni oscurata dallo stereotipo della città industriale, grigia e priva di fascino - e con essa l'orgoglio di essere una città attraente e vitale per cittadini e visitatori. Questo processo, che ha potuto far leva su dieci milioni di metri quadri di aree industriali dismesse, di cui sei ad oggi trasformate, non è ancora completato. Tuttavia il primo ciclo di trasformazioni ha dato una spinta propulsiva al cambiamento ed ha innescato il secondo, quello della pianificazione strategica, che ha avuto inizio alla fine degli anni '90. / È in questo contesto culturale che i primi tentativi sviluppati dal *Forum per lo Sviluppo*, insediato nel 1997, sotto la guida del Sindaco Valentino Castellani, hanno dato avvio al primo Piano Strategico della città, lanciato all'inizio del 2000. […] La combinazione virtuosa di una leadership comunale forte e progettuale, capace di coinvolgere altri *stakeholder* di rilievo - imprese, banche e Fondazioni, attori sociali, mondo della cultura, con una situazione economica favorevole ha avviato gradualmente l'emersione di settori nuovi, come la ricerca e formazione, la cultura, il turismo e altri servizi, o come gli investimenti infrastrutturali che, con i Giochi Olimpici invernali del 2006, hanno sostenuto il ciclo economico. Torino ha saputo e voluto creare nuove occasioni di sviluppo, innescando percorsi di crescita originali, coraggiosi, innovando le proprie politiche urbane, azzardando anche progettualità di rottura rispetto alla tradizione e all'immagine di città mono-industriale che aveva acquisito nella prima metà del 1900». O si veda la prefazione dell'allora sindaco Fassino (p. 8): «Torino ha elaborato, nel 2000 e nel 2006, due Piani Strategici, che hanno accompagnato e sostenuto un rilevante - e per nulla ovvio e scontato - processo di trasformazione urbana nella fase più acuta di transizione post-industriale. La Città ha conosciuto negli ultimi vent'anni una straordinaria trasformazione della sua identità e del suo profilo. Da factory-town a città "plurale", facendo incontrare il suo carattere industriale – che non ha smarrito, ma anzi riqualificato – con le vocazioni della società della conoscenza: ricerca, innovazione, formazione, cultura. È un percorso tutt'altro che esaurito. Per Torino, in questa fase di crisi socio-economica, risulta fondamentale consolidare, dare continuità e ulteriormente espandere i notevoli successi raggiunti, capitalizzando i processi avviati, misurandosi con le nuove sfide poste dalla crisi e dalla mutata dimensione globale».

permea ogni paragrafo del documento, che del resto nasce con la "visione" di rendere Torino «Città delle opportunità: efficiente per le imprese, attraente per le persone». Il piano inoltre viene esplicitamente integrato nella programmazione comunitaria per il periodo 2014-2020 (p. 44). Fortissimo il riferimento alla dimensione di "Città metropolitana" ormai concretizzata con la riforma delle province, per la quale nel 2017 è stato realizzato il primo "Piano strategico triennale" per il periodo 2018-2020[31].

<< La strategia per abilitare il sistema economico e sociale – si legge a p. 66 – punta ad aumentare la competitività dei fattori economici di tutta l'area metropolitana. Le direzioni progettuali sono molteplici e rappresentano i fattori abilitanti per il sistema economico e sociale attuale: ridurre le barriere alla permanenza delle attività economiche già insediate; favorire lo sviluppo di nuove imprese; stimolare la nascita di nuove iniziative, promuovere l'imprenditorialità e l'investimento, in settori sia tradizionali che innovativi; semplificare l'interfaccia tra impresa e PA; favorire la cooperazione delle imprese nel welfare; promuovere la cittadinanza attiva; valorizzare le eccellenze locali; mettere a sistema il settore del cibo quale risorsa anche di sviluppo; sperimentare nuove forme di logistica metropolitana, di

31 Le città metropolitane – qui si spiega (p. 24) – nascono proprio per la necessità di competere nella rete delle città globali. «In un contesto internazionale sempre più competitivo e a fronte di risorse pubbliche estremamente limitate, le politiche di incentivazione dello sviluppo economico necessitano di interventi coordinati, sia a livello locale, sia di area vasta. La frammentazione degli investimenti pubblici è una strada non più percorribile che va sostituita impostando strategie sui principi di collaborazione, celerità e semplificazione amministrativa, evitando iniziative di dimensioni troppo piccole incapaci di raggiungere una "massa critica" sufficiente ad "impattare" sul sistema in maniera commisurabile agli sforzi messi in campo. La Città metropolitana, quale autorità pubblica di area vasta, si rivolge quindi non solo alle realtà istituzionali, ma anche agli attori economici del territorio. Lo sviluppo non può infatti prescindere dal funzionamento di quello che viene spesso definito come "ecosistema" economico, ovvero un insieme articolato di attori e fattori fra i quali spiccano indubbiamente le realtà imprenditoriali, i centri di ricerca e conoscenza, le Università e i centri di alta formazione». (http://www.cittametropolitana.torino.it/cms/risorse/territorio/dwd/urbanistica/PianStrategica/PSMTo_doc_triennale_2018_20.pdf)

efficientamento energetico e rendere più vivibili i quartieri dell'area metropolitana.>>

Ogni tanto compaiono sporadici riferimenti alla crisi economica e sociale, per attenuare gli effetti della quale tuttavia si prospetta la delega a un welfare privato/no profit di cui si esaltano le prospettive in tutto il documento. Si veda a p. 36: << La diffusione, indotta dalla crisi di questi anni, di livelli di povertà anche all'interno del ceto medio, che costituisce la maggioranza della popolazione, deve da un lato fare i conti con minori risorse pubbliche, ma dall'altro trova risposta in un sistema del welfare pubblico e privato, dalla lunghissima e solida tradizione, che ha consentito alla crisi economica di non deflagrare in evidente crisi sociale [e in un altro passaggio si parla anche di "conflitto sociale"]. Il Piano Strategico assume l'importanza di un sistema del welfare innovativo e lo considera la base di un modello di sviluppo inclusivo e sostenibile, capace di aumentare l'attrattività del territorio anche per gli investimenti d'impresa.>>[32]

Si legge che «il settore privato e i suoi leader sono una risorsa fondamentale per lo sviluppo di progetti e modelli vincenti di sviluppo economico, fondati su logiche di mercato, applicati ai settori tradizionali dell'economia, a quelli innovativi, all'economia civile e al welfare. Il governo metropolitano dovrà adoperarsi per coltivare queste relazioni e i rapporti con le leadership ed eccellenze del mondo privato, allo scopo di offrire opportunità di sviluppo e innovazione» (pag. 46). «La presenza di un sistema bancario di uso, guidato dal ruolo centrale di Intesa-San Paolo – prima banca italiana e tra i principali istituti bancari europei – offre maggiori opportunità per dare alle politiche di sviluppo le risorse finanziarie necessarie» (pag. 54). «Oltre ai Comuni metropolitani, i protagonisti della prossima fase di trasformazione dell'economia metropolitana dovranno essere gli attori privati, gli imprenditori, i professionisti, i talenti e i creativi del territorio torinese. Gli attori privati, con la loro conoscenza del mercato locale, nazionale e internazionale, possono infatti proporre nuovi indirizzi e progetti, e mettersi in gioco quali leader urbani attivi».

32 Si vedano anche le pp. 105, 150 (sulla social innovation), 157 (housing sociale), 158 (sharing economy).

Ma si vedano anche i passaggi seguenti[33] che rappresentano un vero sforzo di elaborazione teorica sui modelli di welfare corrispondenti alla nuova fase dell'accumulazione in un polo imperialista come quello europeo. «Ad ogni secolo il suo modello di welfare. Nella welfare society dell'inizio del terzo millennio l'intera società, non solo lo Stato, deve farsi carico del benessere dei propri cittadini; è quindi necessario un cambio di paradigma, una modernizzazione e un nuovo orientamento della "protezione sociale" per trasformarla in "promozione sociale". […] I tagli delle fonti di finanziamento statale pesano in particolare sulle amministrazioni comunali, a fronte purtroppo di un costante aumento del numero di utenti che richiedono i servizi di welfare» (pag.201). « È necessario integrare il rinnovamento del welfare pubblico con nuovi modelli di protezione sociale che attivino anche altri attori economici e sociali. "Secondo welfare", "welfare mix", "welfare aziendale", "community welfare" rappresentano modelli di intervento innovativi che i sistemi locali (non solo italiani) stanno investigando e sperimentando per cercare un nuovo equilibrio tra prestazioni offerte e finanziate dalla collettività e ruolo e contributo del settore privato e non profit». Quale ruolo rimane per il pubblico? «Garantendo la parità dei servizi offerti alla comunità, il settore pubblico programma, controlla e valuta le politiche e gli interventi da realizzare con logiche di efficacia e efficienza, e abilita il sistema locale del welfare in modo da moltiplicare le risorse private. Il pubblico rafforza il proprio compito di soggetto che favorisce l'*empowerment* dell'individuo e della società nel suo complesso, che rappresenta l'obiettivo ultimo delle politiche sociali». Si sottolinea ancora il ruolo determinante del terzo settore[34]: «È proprio grazie a questa infrastruttura integrata e sostenuta dal pubblico unita ad un'azione di prevenzione capillare che, nonostante la crisi pesantissima di questi anni, si è evitata l'esplosione di conflitti sociali».

Tre gli interlocutori individuati già nella prefazione di Fassino (p. 8): le imprese private, il cui ruolo diventa come si è visto sempre più attivo e strategico; la pubblica amministrazione, che deve essere più *business-friendly* e creare le

33 tratti dalle pp. 199 e sgg.
34 pag. 202.

condizioni per l'attrattività di capitali e talenti (vedi pp. 103 e 142); università-ricerca-formazione, che devono contribuire in modo sostanziale allo sviluppo economico locale e anch'esse alla qualificazione e attrazione del capitale umano (vedi pp. 122 e 182).

Al tema dell'università sono dedicate alcune delle parti più interessanti del documento, come quelle in cui si delineano i tratti della strategia "Torino universitaria e dell'innovazione". Si disegna un quadro compiuto nel quale il mondo della formazione in senso ampio è totalmente plasmato secondo i dettami della competitività e dell'impresa, come del resto previsto secondo le indicazioni europee. Di seguito alcuni passaggi estrapolati da queste pagine: «Le Università e il mondo della formazione e della ricerca in generale, sono risorse fondamentali in un contesto economico globale in cui la competizione si basa sempre più sull'economia della conoscenza». Si sottolinea la necessità di una forte collaborazione tra sistema pubblico, mondo della ricerca e formazione e le imprese, nonché della collaborazione Università-Politecnico in un'ottica di competitività internazionale del sistema universitario torinese nel suo complesso. La competizione globale per le Università è molto forte: il posizionamento complessivo di un Ateneo - generale e disciplinare - è una misurazione ragionevolmente oggettiva della sua competitività e attrattività di medio-lungo periodo. Le Università sono in quest'ottica innanzitutto attori globali. In Italia però in questo ambito, molti vincoli amministrativi, ad esempio in relazione all'assunzione del personale, limitano la capacità di partecipare ad "armi pari" a questa competizione globale. (188) Nei prossimi anni, le Università italiane, sotto la guida del Governo, saranno impegnate in un complessivo processo di ristrutturazione del sistema universitario attraverso processi di ridimensionamento (fusioni, espansioni o riduzioni) e posizionamento di ciascun ente in termini qualitativi e di mercato della formazione e della ricerca, andando oltre un sistema che finora ha considerato e regolato l'attività di tutti gli Atenei come se fossero uguali e destinati tutti alle stesse funzioni. Il Piano Strategico intende promuovere, tra i principali attori del territorio, una riflessione strategica volta a favorire la crescita delle Università locali nel sistema globale dell'economia della conoscenza e

il loro impatto positivo sul sistema economico e sociale locale. (190) Nel 2015 il Politecnico di Torino ha avviato in questo senso una strategia per trasformarsi in una vera e propria "università imprenditoriale", definita come l'università "che forma imprenditori", "che crea imprese", per giungere infine all'"università che imprende."»

Ora la stessa associazione *Torino Internazionale* (che ha utilizzato negli anni il sito www.torinostrategica.it) sembra in fase di ridefinizione. «Con la presentazione del III Piano strategico – si legge sul sito della Compagnia di San Paolo – si è esaurito nella sostanza l'attuale mandato dell'Associazione: su iniziativa della Compagnia di San Paolo è stata aperta una riflessione operativa, condivisa con il Comune di Torino e la Regione Piemonte, al fine di superare l'attuale assetto delle cosiddette agenzie strategiche comunali (inclusa Torino Internazionale) in vista della creazione di un'agenzia di sviluppo metropolitano[35]».

Contraddizioni, limiti e prospettive

Ovviamente, la sconfitta di Fassino alle amministrative del 2016, certamente anche da inquadrare nel contesto europeo e nazionale, segna una durissima battuta di arresto per questo blocco di potere politico-sociale e per la sua capacità di rappresentare una prospettiva di sviluppo anche per le classi popolari, al di là dei toni trionfalistici. Nelle analisi dei commentatori *mainstream*, la sconfitta sembra essere prevalentemente imputata a un mancato ricambio della classe politica e ad un attenuarsi della spinta propulsiva dell'agenda del cambiamento[36]. La vittoria dei 5Stelle tuttavia non apre nessuna prospettiva alternativa in questo senso; sembra prevalere, ma la lettura non può che essere superficiale, un "navigare a vista" incapace di fornire una visione complessiva.

Torino, in generale, sembra complessivamente non riuscire a costituirsi compiutamente come polo avanzato del terziario; inoltre, l'impatto della crisi del

35 https://www.compagniadisanpaolo.it/ita/Interventi-Principali/Torino/Torino-Internazionale-Strategica

36 A.Mela, «Torino, dalla semplicità alla complessità. Fino a che punto?», in *Torino. Economia, governo e spazi urbani in una città in trasformazione,* cit., p. 19.

2008 risulta qui peggiore rispetto alla media nazionale e ad altre aree metropolitane. L'ultimo Rapporto Rota sottolinea le criticità in modo piuttosto impietoso, segnalando:

- difficoltà dei settori accoglienza e ristorazione (scarsa offerta alberghiera fascia alta e diffusione Airbnb);
- perduranti carenze nel settore turistico;
- debolezza delle imprese culturali;
- criticità nel commercio e nelle attività scientifiche che hanno subito i contraccolpi della crisi del 2008 (comunque il commercio si mantiene di gran lunga il principale comparto per numero di occupati);
- l notevoli difficoltà di trasporti e logistica, penalizzati nell'area torinese soprattutto da industrie che affidano all'esterno quasi solo funzioni logistiche a basso valore aggiunto, oltre che da una crescente marginalità rispetto agli assi centrali delle reti infrastrutturali nazionali ed europee.

I lati positivi sono invece rappresentati dai servizi innovativi alle imprese, molto diffusi, e dalla elevata specializzazione ICT. Il rapporto sottolinea la crescita della grande distribuzione – a scapito soprattutto di quella media – mentre la nuova frontiera dell'*e-commerce* potrebbe costituire un'opportunità di internazionalizzazione per le piccole e medie imprese, che per ora stentano però a coglierla.

Complessivamente, «il terziario torinese negli ultimi dieci anni ha perso competitività rispetto alla gran parte delle metropoli italiane. Per valore aggiunto procapite prodotto dai servizi, Torino è oggi l'ultima metropoli del Centronord, anello di congiunzione col Mezzogiorno, esattamente equidistante tra la prima (Milano, che ha un valore ormai quasi doppio rispetto al capoluogo piemontese) e Messina (ultima). Inoltre, nei decenni scorsi, Torino ha perso nettamente peso nei settori terziari più qualificati e a maggior valore aggiunto (moda, mass media, sanità privata, finanza), puntando piuttosto molte sue carte su turismo e

commercio. In più, l'area torinese continua a scontare sia la debolezza dei collegamenti (che, a confronto con altre città, sono andati via via peggiorando, non sufficientemente compensati da qualche treno veloce per Milano) sia l'assenza di un vero *business district*, fattori che penalizzano tanto lo sviluppo di un terziario endogeno forte quanto l'attrazione di investitori» (Rapporto Rota 2018, pag. 217).

Ne deriva un aumento dei lavori sottopagati e poco qualificati e all'opposto un eccesso di offerta di laureati, con conseguente emigrazione. Ancora dal Rapporto Rota (pag. 60): «se la tendenza alla crescita di una fascia dequalificata e poco retribuita di lavoratori caratterizza in generale il terziario a una scala globale, nello specifico contesto torinese si somma un deficit storico (messo in luce già decenni or sono dai primi studi sul «ritardo» del terziario torinese; Rei, 1992): rispetto a molte altre metropoli – italiane e, tanto più, straniere – Torino sconta infatti una perdurante carenza di laureati. Questa, se in passato era conseguenza anche di una scarsa offerta di laureati (a causa soprattutto di un'elevata dispersione scolastica), in anni recenti sembra più che altro dipendere dalla perdurante vocazione delle imprese torinesi ad assumere poca manodopera qualificata (la quale, quindi, per una certa quota, finisce per emigrare)».

Un aspetto su cui l'analisi va approfondita è infine, ma non certo per importanza (anzi è un aspetto decisivo), la collocazione di Torino rispetto alla ristrutturazione produttiva del Nord Italia. Il quadro sembra di integrazione solo parziale e permeato da sviluppi contradditori. Vale la pena riportare per esteso un passaggio molto significativo tratto dalle conclusioni del Rapporto Rota 2017 (p. 221): «In un'Italia che nel complesso sta faticando a recuperare competitività rispetto al resto d'Europa, specie centro-settentrionale, Torino stenta a rimanere agganciata al «sette» dello sviluppo, ossia all'area che oggi nel nostro Paese si caratterizza con crescente evidenza come la più dinamica (comprendendo una serie di province disposte geograficamente, appunto, secondo una forma che ricorda il numero sette) idealmente innervata dall'asse centrale dell'alta velocità: da Milano a Bologna fino a Firenze, estendendosi per diversi aspetti fino alla capitale. Anche a questo proposito, sarebbe bene che i torinesi acquisissero maggiore consapevolezza di tale nuova geografia nazionale dello sviluppo, profondamente

mutata rispetto a quella di metà Novecento, quando il "motore" nazionale era costituito dal triangolo industriale nord-occidentale. Dati alla mano, Torino, uno dei tre vertici del triangolo che fu, risulta oggi con sempre maggiore evidenza una sorta di cerniera tra Nord e Sud del Paese, per diversi aspetti un'area urbana ormai più simile a quelle del Mezzogiorno. In questo quadro, anche il (presunto) "derby" con Milano risulta sempre di più una sorta di rievocazione del bel tempo andato; e non pare sufficiente il successo di un Salone per renderla più realistica».

La lettura proposta da Alfredo Mela a chiusura del recente e più volta citato volume su Torino, risulta perfettamente coerente con questo quadro[37]. Schematicamente: il vuoto lasciato dal drastico ridimensionamento del settore produttivo non è colmato da altre vocazioni alternative; il decollo del turismo non può essere componente prevalente della riconversione economica; il sistema universitario raggiunge livelli di eccellenza, ma mancano poi opportunità di lavoro adeguate; il terziario rimane relativamente debole; Torino non riesce a essere incubatrice di innovazione a tutto campo. Complessivamente l'immagine è quella di una città non competitiva.

Due gli scenari prospettati dal sociologo (pp. 124 sgg.). Da un lato, la presa d'atto più o meno consapevole e propositiva (che configuri dunque un "declino" oppure una "decrescita equilibrata") che un ciclo è finito e che la città è avviata a un ridimensionamento irreversibile: Torino come "shrinking city". Dall'altro, la sua integrazione in un contesto più vasto che non può che guardare a Milano, evidenziata chiaramente come l'area metropolitana e produttiva rispetto alla quale è ormai inevitabile pensare lo sviluppo della città.

Qui secondo Mela va però capito quale ruolo debba rivestire Torino, se un ruolo marginale (prevalentemente residenziale) oppure se sia possibile immaginare una integrazione attiva nell'area milanese puntando su alcune eccellenze capaci di dare vantaggi competitivi (qualità del sistema universitario, innovazione tecnologica,cultura). Senza optare in modo deciso per un'opzione, il contributo si

37 Il riferimento è a A. Mela, «Possibili scenari per il futuro di Torino», saggio conclusivo de *Torino. Economia, governo e spazi urbani in una città in* trasformazion, cit..

chiude invitando a un rilancio dell'iniziativa dopo la crisi e l'esaurimento «di una fase caratterizzata da molteplici tentativi di rilancio che hanno ottenuto dei risultati positivi, ma hanno anche lasciato aperti non pochi problemi»[38].

38 *Id.,* pag. 127.

ASPETTI DEL SISTEMA PRODUTTIVO DELL'AREA METROPOLITANA TORINESE: INDUSTRIA, LOGISTICA, FINANZA

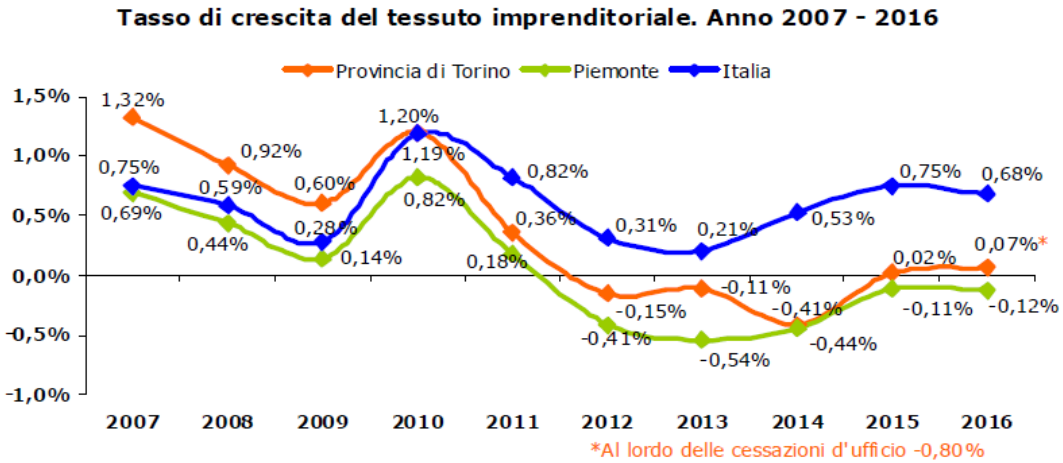
Il sistema produttivo piemontese appare confermare una tendenza nazionale, che vede un progressivo accentuarsi della prevalenza di piccole e medie imprese[39]. I dati nazionali, riferiti al 2012[40], evidenziano come le PMI (Piccole e Medie Imprese) rappresentino il 98,3% delle imprese (4.222.442 il numero assoluto), con un numero complessivo di occupati pari a 9.197.217. Tra le venti maggiori economie mondiali l'Italia ha una quota di occupati nelle micro e piccole imprese, con meno di venti addetti, pari al 57,5%. Questa percentuale risulta essere il doppio rispetto al 29% della media mondiale. Per contro, prendendo in esame il periodo che va dal 1971 al 2001, nel nostro paese si è molto ridotta la quota di occupazione nella grande impresa rispetto al totale generale, passando dal 30,5% del 1971 al 21,4% del 2001. Cambia anche la tipologia dei settori produttivi: la maggior percentuale in Italia riguarda i lavoratori addetti ai servizi (61,1%), rispetto a quelli impiegati nel totale dell'industria.

Il Piemonte sembra seguire un *trend* analogo. Prendendo come riferimento l'area di Torino, questa risulta caratterizzata dalla forte presenza di micro-imprese che costituiscono il 95,6% di quelle operanti nell'industria e nei servizi alle persone. Le medie imprese sono lo 0,5%, le grandi lo 0,1%. Nel tempo, come a livello nazionale, si registra un incremento delle micro-imprese mentre sono in diminuzione le quote delle piccole e medio grandi[41].

Queste statistiche vanno incrociate con i dati relativi ai settori di attività, dai quali emerge una progressiva terziarizzazione del tessuto produttivo nazionale, che, tuttavia, non implica, come spesso si sostiene, una complessiva deindustrializzazione del Paese. Nel 2012 la composizione della struttura produttiva

39 Vengono classificate come microimprese quelle con meno di 10 addetti, piccole imprese da 10 a 49 addetti, medie da 50 a 249, grandi da 250 addetti.
40 I dati seguenti sono tratti dall'inchiesta Cestes-Proteo Usb, «La grande fabbrica. Dalla catena di montaggio alla catena del valore», in «Proteo. Annali, n.5/2016».
41 «Recuperare la rotta. Diciottesimo Rapporto Giorgio Rota su Torino», cit., pp. 35-36.

dell'Italia segnala ancora oltre il 35% del totale dell'economia occupato nel settore industriale. Più che di deindustrializzazione, quindi, è più corretto parlare di un ridimensionamento della taglia delle imprese, che si accompagna a processi di concentrazione e centralizzazione; diminuisce il numero delle grandi imprese, che contestualmente aumentano di dimensione anche attraverso fenomeni di fusione, acquisizione, internazionalizzazione, con conseguente aumento degli Investimenti Diretti all'Estero (IDE) e quindi delle delocalizzazioni produttive (paradigmatico in questo senso il caso di FIAT Chrysler – FCA).



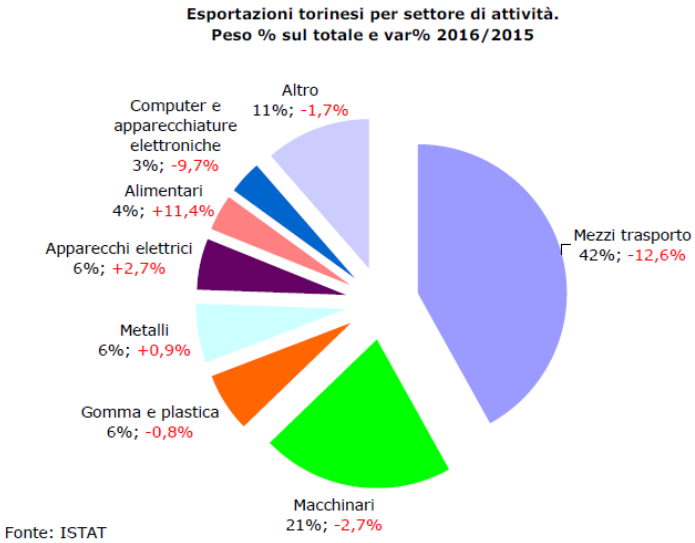
Anche queste tendenze appaiono confermate in Piemonte. Se prendiamo come riferimento la produzione di valore aggiunto, nella provincia di Torino (dati riferiti al 2014) abbiamo un sorpasso dei servizi (considerando l'aggregato di commercio, turismo, trasporti), che si collocano al 17,7%, rispetto al manifatturiero, che comunque mantiene una quota rilevante, pari al 17,4% e superiore ai dati disaggregati dei singoli settori dei servizi.

Da segnalare che al terzo posto nella produzione di valore aggiunto nella provincia di Torino si colloca la Pubblica amministrazione, con il 14,5%[42], dato indicativo di come le istituzioni, anche nella dimensione degli enti locali mutino la propria

42 Id., p. 21

funzione in relazione alla fornitura di servizi per le imprese e siano orientate a creare un contesto favorevole alla competizione per l'attrazione di investimenti nelle aree metropolitane.

Si registra inoltre un progressivo ridimensionamento del tessuto imprenditoriale torinese: cala infatti lo stock di imprese, il numero complessivo è il più basso dal 2003, mentre il numero di registrazioni di nuove imprese nel 2016 è il più basso dal 1995[43]. Il maggior numero di imprese registrate a Torino si colloca nel settore dei servizi alle imprese, che continua ad aumentare insieme al settore dei servizi alle persone, tuttavia il peso maggiore sul valore aggiunto è quello della manifattura (il terziario pesa di più solo se si sommano i valori aggregati di settori diversi quali commercio, turismo, trasporti) e una quota crescente di produzione di valore aggiunto è orientata verso l'export. Nella propensione all'esportazione, misurata attraverso il rapporto export-valore aggiunto, Torino nel 2015 è al primo posto fra le 15 province metropolitane, con il 37,5%, sebbene in serie storica l'export torinese dal 2000 al 2016 registri una performance peggiore della media nazionale (per effetto della crisi del 2008). Il 99% delle esportazioni torinesi è costituito da merci prodotte nel manifatturiero[44]. Al suo interno le vendite all'estero dei mezzi di trasporto sono il comparto più ampio, dinamica da attribuire in gran parte al gruppo FCA. Principali partner commerciali sono la Germania al primo posto, seguita da Francia e USA , ma con una crescita della Cina soprattutto negli ultimi



43 Dati Infocamere- Movimprese

44 «Recuperare la rotta. Diciottesimo Rapporto Giorgio Rota su Torino», cit, p. 24.

anni. Da segnalare, però, che dal 2016 si registra un maggiore valore delle esportazioni di componenti rispetto a quello degli autoveicoli, per lo più riferite ad aziende dell'indotto che lavorano per gruppi diversi da Fiat, quali GM, Volkswagen, Tata.

Il rapporto tra innovazione, produzione di massa e testing

Negli anni della crisi, il Piemonte ha subito uno shock economico molto importante tanto che ha aumentato il divario di produttività rispetto ad altre regioni come il Veneto, la Lombardia e l'Emilia Romagna.[45] La regione ha mostrato nel tempo segni di ripresa più lenti rispetto alle altre, anche se nel 2017 è stata stimata una crescita del PIL del 1.6%; vi è stata una lieve crescita trainata da imprese impegnate nella produzione di carrozzerie, rimorchi e semirimorchi, parti ed accessori[46] e non nel prodotto finito. Infatti, nelle esportazioni la dinamica di crescita più sostenuta è quella legata alla produzione di parti e componenti[47] su cui il Piemonte detiene ancora oggi il 35% del comparto italiano. Il contesto all'interno del quale si ha questa crescita è di lenta ma progressiva emancipazione da FCA ed è sempre più orientata a uno spostamento dal comparto "generalista" verso produzioni di alta gamma e segmenti *premium*.

Questi dati, uniti alle tendenze che è possibile individuare a partire dalle politiche economiche che la nuova giunta comunale porta avanti,[48] evidenziano una

45 Ires Piemonte, «Relazione annuale sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte – 2018. Così lontano, così vicino», consultabile al link https://www.ires.piemonte.it/relazione2018/RESET2018.pdf

46 Osservatorio sulla componentistica automotive italiana del 2018 a cura della Camera di Commercio Industria Artigianato a Agricoltura di Torino, consultabile al link https://www.to.camcom.it/sites/default/files/studi-statistica/Osservatorio_componentistica_2018_def.pdf

47 Indagine congiunturale trimestrale sull'industria di Unioncamere Piemonte e Camera di commercio di Torino, disponibile online all'indirizzo https://piemonte.congiuntura.it/home.aspx

48 https://www.ilblogdellestelle.it/2018/10/torino_city_lab_la_politica_di_innovazione_della_citta_di_torino.html

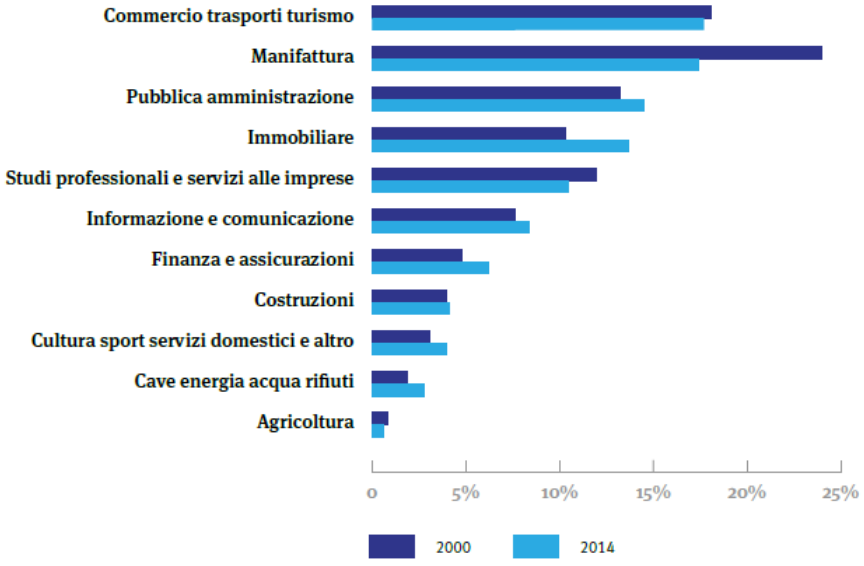
polarizzazione della filiera produttiva, svuotata del cuore della produzione di massa – espressa dall'ormai esplicito sganciamento della città da FCA - anche e soprattutto per effetto della crisi, e che si sviluppa parallelamente su due binari: quello dell'alta tecnologia e dell'innovazione e quello del "conto-terzismo" sia in termini di prodotti semilavorati e componenti sia in termini di R&D. E' in quest'ottica che vanno inquadrate l'istituzione del *Torino City Lab*[49] , la prestigiosa fiera *Automation&Testing* che si svolge a Lingotto e la costruzione del *Competence center* "Manufactoring 4.0".

L'impressione generale sulla tendenza in atto, che va supportata attraverso un ulteriore approfondimento della ricerca, è che l'area produttiva torinese si stia orientando verso un piano di collaborazione con le industrie della Lombardia, cercando di ritagliarsi un ruolo e di coprire quello che il tessuto industriale del Nord Italia non copre, ovvero il testing dei prodotti dell'industria 4.0[50]. Un'attività collaterale alla produzione e che normalmente viene esternalizzata dalle aziende.

49 Si tratta del progetto della sindaca Appendino che si pone l'obiettivo di trasformare Torino in un laboratorio a cielo aperto per le nuove tecnologie: un'intesa stretta dalla Giunta penta stellata con il ministero delle infrastrutture e dei trasporti individua Torino come la principale città in Italia per il test dell'auto a guida autonoma.
50 https://www.ilblogdellestelle.it/2018/10/torino_city_lab_la_politica_di_innovazione_della_citta_di_torino.html

Peso percentuale dei settori sul valore aggiunto prodotto nella Città metropolitana di Torino

FONTE: ELABORAZIONE RAPPORTO ROTA SU DATI ISTAT



Logistica e movimentazione merci

Il trasporto merci e la logistica sono un settore in continua evoluzione, che si è notevolmente complessificato negli ultimi trent'anni sotto la spinta di globalizzazione, delocalizzazione e frammentazione dei processi produttivi. Se nel passato la logistica aveva la funzione di distribuire le merci a valle della produzione, con l'obiettivo di ridurre i costi di fornitura dei prodotti ai clienti, oggi è diventata «un processo di pianificazione, implementazione e controllo dell'efficiente ed efficace flusso e stoccaggio di materie prime, semilavorati, prodotti finiti e delle relative informazioni, dal punto di origine al punto di consumo, con lo scopo di soddisfare le esigenze dei clienti[51]».

51 Definizione del *Council of Logistics Management.*

In Italia le principali imprese del settore logistico risultano addensate, in particolare, lungo le due direttrici che si dipartono da Milano[52]: la prima sull'asse verso Venezia e Rimini, sull'arco portuale del Nord Tirreno (Genova, La Spezia, Livorno); la seconda sull'asse che giunge a Roma e a Salerno, nelle aree (tra cui quella torinese) limitrofe ai maggiori trafori alpini (Confetra, 2009). In una scala europea, tuttavia, soltanto l'area milanese risulta relativamente significativa.

Nel comparto trasporto merci e logistica Torino conta 20.407 addetti, distribuiti in vari ambiti di attività: 11.806 nel trasporto su strada, 5.997 nella logistica (movimentazione merci e intermediari dei trasporti), 1.789 nel magazzinaggio, 710 in servizi di corriere, 103 nel trasporto ferroviario e pochissimi nel trasporto aereo. Torino è al quarto posto per numero complessivo di imprese nel settore trasporti e logistica, in linea quindi con la sua taglia demografica. A livello di area metropolitana torinese i comuni con maggiore specializzazione sono quelli collocati a Sudovest e a Nordest del capoluogo, nei pressi della tangenziale, delle autostrade e dei due principali nodi infrastrutturali per le merci: l'interporto Sito e l'aeroporto di Caselle. Inoltre, nella zona Sud, spicca la specializzazione di Trofarello, dove alcune aziende di trasporto sono insediate nei pressi dell'area industriale Sanda Vado.

Torino può essere considerata un *vertical market* specializzato nella logistica del settore automotive[53].
Questa specializzazione si è sviluppata a partire dai primi anni '90, quando Fiat ha esternalizzato tutta la logistica cedendo un ramo d'azienda a TNT global express (successivamente passato a Ceva Logistics)
per rendere più efficiente la *supply chain* sia del prodotto finito che di parti e ricambi. Nel 2010, tuttavia, con la nuova organizzazione produttiva denominata *World Class Manifacturing*, questo processo di terziarizzazione si è invertito e FCA ha riassorbito 1.550 dipendenti piemontesi, che gestiscono i magazzini dei vari

52 Rilevazione condotta da Confetra: Confederazione Generale Italiana dei Trasporti e della Logistica.
53 Cfr. Antoine S., Sillig C., Ghiara H. «Advanced logistic in Italy: a city network analysis», in *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 108, 6, 2017.

stabilimenti di Ceva Parts & Services, movimentano le merci e si occupano dei ricambi.

Un recente studio di Politecnico e Unione industriale di Torino (2018) ha evidenziato che la logistica torinese cresce poco ed è generalmente a basso valore aggiunto, perché soddisfa una domanda quasi esclusivamente di servizi di base, da parte delle imprese manifatturiere locali. Quasi tutte le imprese del campione esaminato hanno infatti esternalizzato la logistica meno significativa, quella legata al trasporto.

La forte specializzazione nell'automotive, settore che ha particolarmente subito gli effetti della crisi e che progressivamente ha spostato le proprie produzioni altrove, è un fattore che incide negativamente sullo sviluppo della logistica torinese; tuttavia esistono anche criticità legate alla posizione marginale di Torino rispetto alle principali direttrici delle merci tra Italia, Nord Europa e Oriente e correlativamente alla centralità logistica del vicino polo milanese. In particolare, il corridoio Nord-Sud sta prendendo forma con l'entrata in funzione, nel 2017, della nuova galleria del Gottardo, tra Canton Ticino e Lombardia, la prevista apertura di un'ammodernata galleria del Ceneri (eliminando la strettoia tra Lugano e Bellinzona) e nel 2021 del terzo valico dei Giovi tra Genova e Alessandria. Lungo questo corridoio sono ubicate alcune delle principali piattaforme logistiche piemontesi: il Centro interportuale merci di Novara, gli interporti e i centri intermodali dell'Alessandrino, in funzione di retroporto di Genova; lungo questa direttrice si stanno sviluppando impianti in grado di rendere più efficiente e veloce il carico e lo scarico delle merci.

La posizione subalterna dell'area metropolitana torinese è evidenziata dai dati relativi ai principali nodi territoriali del trasporto merci: l'aeroporto di Caselle e l'interporto Sito di Orbassano, attualmente del tutto marginali rispetto alle principali rotte. Il primo fa registrare volumi sempre più bassi di traffico merci: nel 2017, con 5.970 tonnellate, è il dodicesimo aeroporto italiano, in calo rispetto al 2000 di -68%.

Sito di Orbassano sebbene sia l'Interporto con la maggiore superficie per magazzini e per il parcheggio dei TIR (con il 90% della superficie totale, contro una media del 60%), è agli ultimi posti per terminal ferroviari e binari: tre soltanto, nonostante sia adiacente a uno scalo ferroviario. Sito non è stato incluso tra i poli strategici indicati dal Piano nazionale della logistica del 2010, che individua invece un rafforzamento del nodo ferroviario milanese.

In conclusione Torino stenta ad essere polo logistico centrale sia per posizione geografica sia per la crisi del settore produttivo. Nonostante queste difficoltà l'area metropolitana concentra molti lavoratori in quel settore, anche se la lontananza da assi di traffico merci rende il nodo torinese un punto meno sensibile e quindi eventuali azioni di blocco risultano meno influenti rispetto ad altre aree.

Finanza

Nel panorama dei soggetti finanziari operanti in Piemonte e in particolare nell'area metropolitana torinese spicca il ruolo centrale di Intesa San Paolo, primo gruppo bancario italiano. Il Gruppo Intesa Sanpaolo SpA diversifica e specializza i suoi investimenti con particolare attenzione ai settori *Automotive & Industrials*, detenendo tra l'altro il 3,28% del capitale Fiat Chrysler Automobiles e gestendo per quest'ultima 11,5 milioni di clienti relativi ai servizi di credito agevolato, al noleggio a lungo termine di automobili, all'acquisto di veicoli commerciali e speciali e per i servizi post-vendita.

Gli altri gruppi finanziari italiani presenti in Piemonte sono, in ordine di importanza: il Gruppo UniCredit SpA, il Gruppo Banca Popolare di Milano Scrl, il Gruppo UBI Banca, il Gruppo Banca Sella, il Gruppo Cassa di Rsparmio di Asti, la Banca d'Alba.

Tra i gruppi stranieri spiccano la BNP Paribas e Il Crédit Agricole. La BNP Paribas è il primo istituto di credito straniero in Piemonte e, secondo la valutazione dell'agenzia di rating *Standard & Poor's*, la sesta banca tra le più solide al mondo, la sesta banca europea per attivo e la quinta del globo. Sembra che BNP Paribas sostenga con ingenti finanziamenti una fitta rete di relazioni economiche e politiche con l'industria del cemento piemontese[54], non tanto per sviluppare parte del programma di reti infrastrutturali transeuropee (TEN-T), ma per dare seguito, come dichiarato da S. Coticoni, BNP Paripas Real Estate Advisory Italy, in un'intervista del 2018 alla testata giornalistica *Mark up*: «alla strategia del Gruppo BNP Paribas di assistere i propri clienti nel network Corporate Banking di BNL»[55]; detto altrimenti, per cogliere l'opportunità offerta dalle grandi infrastrutture transeuropee, per incrementare gli introiti del mercato immobiliare e dell'industria dell'edilizia commerciale ad essa legata[56]. A tal proposito C. Zanzottera, responsabile *dell'Ufficio Studi BNP Paribas Real Estate Italia* nel 2018 aveva dichiarato che «La presenza di capitali stranieri è diventata una caratteristica

54 www.fiaip.it/servizi/accordi-e-partnership/bnl-gruppo-bnp-paribas/, URL consultato il 5 aprile 2019.

55 www.google.com/amp/s/www.mark-up.it/nnp-paribas-advisor-di-tigros-nel-lease-back-di-8-supermercati/amp/, URL consultato il 4 aprile 2019.

56 Secondo le analisi di BNP Paribas gli immobili per uffici tra il 2017 e il 2018 hanno fruttato 4 miliardi di euro di investimenti. Segue il comparto degli spazi commerciali, su cui sono confluiti 2,5 miliardi di euro, mentre sul settore alberghiero sono giunti 1,1 miliardi di investimenti, il 50% in più dell'anno precedente. Gli investimenti nella logistica per l'*e-commerce* hanno fruttato circa 1,2 miliardi di euro, stabilendo un incremento pari al 75% rispetto all'anno precedente.

strutturale del mercato immobiliare italiano: anche lo scorso anno [2017], il 70% del volume transato ha interessato capitali d'oltreconfine»[57].

Le tanto reclamizzate opportunità del mercato immobiliare, piemontese in generale e torinese in particolare, legate al "progetto a rete" dell'Agenzia del Demanio, della Cdp, della Difesa Servizi, delle FS Sistemi Urbani, della Invimit (storicamente attivi nella valorizzazione del patrimonio pubblico) e delle associazioni di categoria ANCE (Associazione nazionale Costruttori Edili) e Assoimmobiliare, e gli ultimi accordi stipulati tra la Federazione Italiana Agenti immobiliari professionisti del Piemonte e Val d'Aosta, la FNAIM Cote d'Azur e l'ANCI Piemonte[58], sembrerebbero essere sintomatici di un imponente progetto speculativo italo-francese, supportato e finanziato soprattutto dai grandi gruppi bancari operanti nella regione (BNL- BNP Paribas in testa); gli investimenti, di capitali più che nei settori produttivi, nella *Ricerca & Sviluppo* o nel credito alle imprese, sembrano orientarsi prevalentemente verso il grande progetto di riqualificazione della città di Torino, ravvivando l'offerta turistica, i servizi e le attività economiche presentate dalle imprese dell'ANCE, lo sviluppo e il completamento dei progetti immobiliari a ridosso della stazione ferroviaria dell'alta velocità di Porta Susa e allo snodo dell'alta capacità Torino-Lione, il completamento del "Parco della Salute, della Ricerca e dell'Innovazione" e della "Cittadella universitaria", finalizzato a riqualificare la rilevante porzione degli ex stabilimenti FIAT-FCA nell'area di Mirafiori da destinare a *student housing*, *senior housing*, usi sanitario e logistico[59].

57 https://www.google.com/amp/s/www.lamescolanza.com/20180212/mercato-immobili/amp/, URL consultato il 4 aprile 2019.

58 www.torino.fiaip.it/news-regionali/in-piemonte-fiaip-ed-anci-insieme-per-le-politiche-territoriali_10455.html, URL consultato il 4 aprile 2019.

59 www.logisticamente.it/Articoli/11901/immobiliare-logistica-in-europa-i-trend-del-2018/, URL consultato il 4 aprile 2019.

IL RUOLO DEGLI ATENEI UNIVERSITARI NEL NUOVO MODELLO DI SVILUPPO DELLA CITTÀ

All'interno del contesto cittadino gli atenei universitari ricoprono un ruolo fondamentale come attori chiave della trasformazione e riconversione di una parte della vocazione cittadina. Come già evidenziato nell'analisi dei piani strategici, un grosso accento è posto sul creare a Torino un contesto favorevole all'innovazione e alla rigenerazione imprenditoriale della città in cui gli atenei posso influire sia attraendo un settore di popolazione più propenso alla nuova imprenditoria, se debitamente formato a livello ideologico e con un adeguato supporto tecnico, sia piegando la ricerca scientifica a finalità di mercato e alle esigenze delle imprese locali, nella prospettiva di aumentare la competitività e la crescita economica del territorio.

I poli universitari torinesi risultano infatti attrarre un numero crescente di studenti da tutta la penisola, specialmente dal meridione, andando a colmare, almeno in parte, il declino demografico e l'invecchiamento della popolazione e sviluppando in alcuni quartieri un rilancio della rendita immobiliare e del valore degli immobili. In alcuni quartieri questo sembra generare i prodromi di una dinamica che spesso rientra nella definizione di "studentification", ovvero la tendenza che porta a concentrare la popolazione universitaria in pochi luoghi, generando l'innalzamento del costo degli affitti e della vita, con conseguente espulsione di parte degli abitanti più poveri del quartiere e lo sviluppo del settore dei servizi dedicati agli studenti e ai momenti ricreativi giovanili.

Dall'altro lato le università agiscono nel tentativo di creare un bacino di manodopera qualificata di cui il territorio torinese è stata storicamente deficitaria. Nonostante il numero di laureati aumenti costantemente da decenni a questa parte, appare tuttavia ormai evidente come il tessuto produttivo piemontese non sia in grado di assorbirne il numero, costringendo una parte crescente di questi all'emigrazione in altri territori o paesi oppure ad accettare lavori a bassa qualifica, come riscontrato da numerosi report (in ultimo Ires 2018).

IL POLITECNICO

Il Politecnico di Torino ha assunto, all'interno dei piani strategici dell'area metropolitana, un ruolo di crescente importanza, non solo come polo attrattivo di studenti, ma anche sul piano di potenziale sviluppo economico del tessuto produttivo locale. I piani strategici tengono infatti conto sia della crescente competizione internazionale sia delle debolezze del tessuto produttivo piemontese, con conseguenti riflessi negativi sul mercato del lavoro, specialmente giovanile.
In particolare il Politecnico ha un ruolo chiave all'interno dell'implementazione di quella che viene comunemente definita "economia della conoscenza", sia nel produrre direttamente conoscenza e innovazione, sia sforzandosi di integrare questa produzione attraverso sinergie con le imprese private in modo da generare incentivi affinché esse restino nel territorio e, in potenza, ne vengano attratte di nuove. In questo senso si evidenzia la necessità di generare azioni congiunte rivolte in particolare alle PM, elemento caratterizzante del tessuto produttivo piemontese.

La didattica

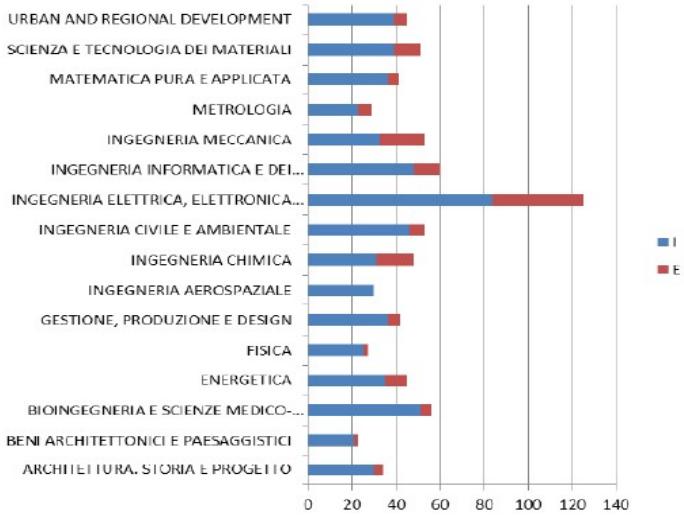
Nell'ultimo piano strategico[60], già dal titolo, il Politecnico sembra evidenziare la volontà di impattare sul territorio in forma maggiore riconoscendo inoltre le proprie potenzialità all'interno del contesto venutosi a creare a livello internazionale. In questo contesto «La tecnologia, asse centrale dell'agire dell'Ateneo, diventa un elemento determinante nell'influenzare i processi politici, sociali ed economici»"[61]. In questo senso l'orientamento di parte della didattica segue le linee europee che tendono ad integrare maggiormente le università e le imprese private e a stimolare corsi ad hoc rivolti agli studenti.

Il Politecnico dichiara infatti di voler creare un'università imprenditoriale che si impegni maggiormente nel generare imprese e imprenditori, prevedendo nelle lauree triennali la promozione di corsi facoltativi volti a implementare

60 Piano strategico 2018-24 "Polito4Impact" http://www.pianostrategico.polito.it/
61 *Ibidem.*

l'imprenditorialità e l'innovazione, all'interno delle lauree magistrali relativi allo «sviluppo di competenze progettuali volte all'innovazione e al business planning e la creazione diretta di imprese», mentre per i dottorandi viene data maggiore enfasi alla produzione di brevetti con corsi su proprietà intellettuale e imprenditorialità high-tech. La scuola di Dottorato è cresciuta negli ultimi anni in termini numerici, nel numero di studenti internazionali e nell'interazione con le imprese. Un forte impulso viene dato al "dottorato industriale", che prevede la mobilità di personale accademico e industriale, finalizzato in modo specifico all'inserimento presso imprese ed enti, e al contemporaneo trasferimento di competenze e risultati di ricerca.

Da notare, in questa tendenza, il fatto che il Politecnico intenda progettare un nuovo corso di laurea che favorisca lo sviluppo di professionalità tecniche intermedie e un rapido inserimento nel mondo del lavoro, tenendo conto della domanda di lavoro delle imprese del territorio, specialmente delle PMI[62]. Viene descritto come un percorso professionalizzante triennale, incentrato sull'ingegneria della produzione industriale, mecca tronica e tessile, che dovrebbe integrarsi con gli altri corsi di formazione presenti, soprattutto con gli Istituti tecnici superiori (ITS) istituiti dalla regione nel 2009 e che ancora lamentano pochi iscritti. L'ateneo immagina che nei prossimi anni aumenterà il numero di iscritti sia «accogliendo giovani con attitudini più orientati alla



FONTE: POLITECNICO DI TORINO

62 Cfr. articolo del Sole 24 ore, http://scuola24.ilsole24ore.com/art/scuola/2018-12-03/asse-politecnico-torino-its-via-prime-lauree-professionalizzanti-la-manifattura-165604.php?uuid=AEnWP7rG&refresh_ce=1

pratica tecnica che all'approfondimento scientifico» sia incrementando il reclutamento da paesi esteri rispetto ai corsi tradizionali, con l'attenzione rivolta ai paesi occidentali in cui il costo dell'istruzione universitaria è cresciuto molto negli ultimi anni. Su questo fronte però si riscontrano limiti di tipo infrastrutturale (mancanza di edifici e laboratori per accogliere un numero maggiore di studenti) e di numero di docenti, su cui influisce negativamente anche il blocco dei turnover. La prospettiva che si dà il Politecnico (senza definire però una data per raggiungerla) è di arrivare alle condizioni per poter ospitare 40 mila studenti.

Composizione studentesca

Il politecnico di Torino conta più di 30 mila studenti di cui molti provenienti da altre regioni italiane o dall'estero. In particolare, quasi la metà nelle lauree triennali proviene da altre regioni italiane e circa il 12% dall'estero, una tendenza in crescita negli ultimi cinque anni. Nelle lauree magistrali addirittura risultano più numerosi gli studenti provenienti da altre regioni rispetto a quelli piemontesi, con una percentuale fissa di studenti stranieri. Il politecnico risulta essere attrattivo per gli studenti della penisola, con una crescita annua degli iscritti del 4% e una "pressione", cioè una domanda di iscrizione che, per quanto non alta in termini assoluti come il politecnico di Milano, risulta essere più forte di molte altre università italiane, anche rinomate.
In generale nei dottorati si ha una forte incidenza del settore "Ingegneria elettrica, elettronica e telecomunicazioni" (vedi grafico più in alto). È infatti il campo con più alto numeri di dottorandi (16% del totale) con un numero di posti tre volte superiore alla media degli altri campi. Inoltre è il settore in cui il numero di dottoranti stranieri è più alto, arrivando ad essere circa un terzo del totale.

Ricerca

La ricerca segue le linee di un'università che ha ormai riformulato la propria funzione, coerentemente con le tendenze e le riforme avviate a livello europeo dagli anni '90, in seguito alla firma del trattato di Maastricht, e tende a integrare le proprie azioni in forma ormai completa con le imprese private. Si cerca di orientare

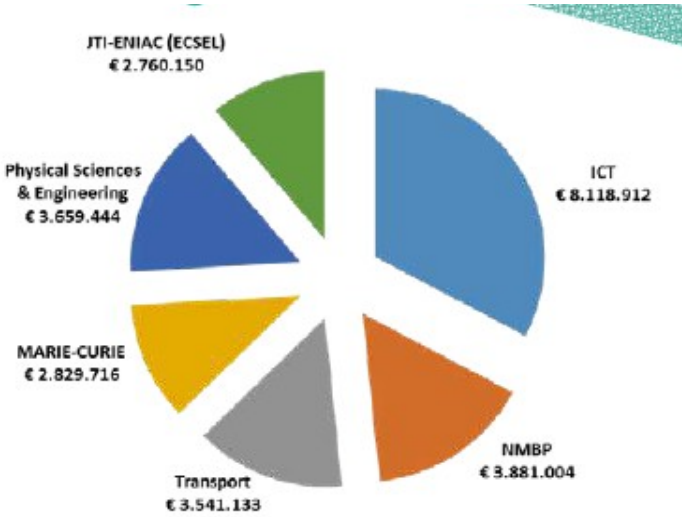
la ricerca di modo che da un lato sia spendibile sul mercato e abbia ricadute pratiche, dall'altro sia finalizzata direttamente a generare imprese. In questo senso vanno inquadrate le modifiche volte a orientare parte della didattica nell'incentivare l'auto imprenditorialità degli studenti e dei dottorandi e di ricalibrare la ricerca secondo le esigenze delle imprese.
Il Politecnico propone di aumentare gli sforzi nel coinvolgere nei consorzi di ricerca le imprese del territorio, con attenzione alle PMI, con cui si vogliono instaurare partenariati simili a quelli creati con le grandi imprese. In particolare si evidenzia l'importanza della mobilità del personale sia accademico che industriale utile a trasferire conoscenze e tecnologie e creare legami tra le organizzazioni, mobilità che si vuole incentivare con il "dottorato industriale". La terza missione, inizialmente intesa come puro trasferimento di tecnologia verso il mondo commerciale, risulta ormai modificata tanto che nel rapporto con le imprese si parla di "condivisione" e di "co-generazione" supportando la crescita della competitività delle imprese al fine di favorire il rinnovamento industriale e lo sviluppo del territorio. In questo senso il politecnico si propone di potenziare la "filiera dell'innovazione" dalla ricerca di base all'applicazione pratica sul mercato, anche se in quest'ultima parte prevede l'intervento di istituzioni differenti.
L'innovazione è vista come fattore chiave nella competizione sui mercati internazionali e nel mantenimento delle posizioni di vertice a livello internazionale; in questo senso l'Unione Europea promuove, secondo varie strategie, l'incremento della stessa all'interno dei paesi membri e in questo frangente le università ricoprono un ruolo chiave, soprattutto gli atenei politecnici, più direttamente utili alla produzione industriale. Conseguentemente alla crescita d'attenzione verso la produzione di conoscenza in ambito europeo e alla tendenza ormai consolidata che porta alla mercificazione della conoscenza codificata, per lo più brevetti, sui mercati mondiali (assistiamo a sempre più aziende che calcolano il valore dei brevetti, li acquistano come riserva di valore o vi speculano sopra), si evidenzia l'enfasi che il Politecnico di Torino pone sulla creazione di brevetti al proprio interno, sulla loro difesa, commercializzazione e utilità per il mondo delle imprese.

Il Politecnico di Torino si colloca ad un buon livello nazionale nella generazione di proprietà intellettuale, ma non viene giudicato soddisfacente da un punto di vista internazionale. In ogni caso il portfolio di brevetti in possesso dell'Ateneo risulta avere una certa dimensione, anche se viene lamentata la scarsa "assorbitività" da parte delle imprese del territorio e quindi la mancanza sia di introiti economici sia di ricadute pratiche della ricerca. Inoltre il politecnico incentiva la creazione di spin off e di start up, anche se i tassi di crescita risultano inferiori rispetto ad altri contesti simili a livello nazionale sia in termini di numero di imprese sia di finanziamenti; performance non brillanti su cui probabilmente incide la scarsa dinamicità del territorio e l'assenza di grossi investitori in venture capital.

Finanziamenti

Rispetto ai finanziamenti pubblici del politecnico la quota premiale, cioè integrativa al FFO (Fondo di Finanziamento Ordinario), risulta essere abbastanza consistente, circa 40mila euro su 130 mila totali di finanziamenti, e tende a crescere tra il 2014 e il 2017. Per quanto riguarda i finanziamenti alla ricerca, il 59% deriva da bandi e fondi europei, di cui il 14% assegnato tramite bandi competitivi, mentre si riducono progressivamente tra 2014 e 2017 quelli della Regione Piemonte. In generale il tasso di approvazione dei progetti presentati è più alto sia della media italiana sia di quella europea, evidenziando un ateneo che riesce ad accedere ai

bandi europei soprattutto all'interno dei progetti H2020 e FP7, anche se confrontandolo con il Politecnico di Milano i progetti avviati sono circa la metà. Con riferimento ai campi dei progetti finanziati, l'ICT e l'ECSEL, progetto europeo interno a H2020 di partnership pubblica privata per sistemi e componenti elettronici, sembrano evidenziare quanto il politecnico concentri parte della propria azione in questo campo. Significativa anche la quota di finanziamenti per l' NMPB, ovvero il programma rivolto a nanotecnologie, materiali avanzati, biotecnologia, processi e manifattura avanzata. Proprio per l'importanza che ricoprono i finanziamenti europei, l'ateneo progetta la creazione di un proprio hub direttamente a Bruxelles, al fine di una maggior recepimento delle opportunità offerte dai finanziamenti europei.



Dal punto di vista delle collaborazioni con aziende private il Politecnico mantiene il tradizionale rapporto con il centro di ricerca della FIAT, ma ha stipulato numerosi accordi anche con aziende importanti all'interno del campo ICT e dell'elettronica. In particolare, nel caso della STMICROELECTRONICS SRL, si parla di una joint venture tra l'azienda e l'ateneo. I finanziamenti alla ricerca commerciale del politecnico sono aumentati negli ultimi anni arrivando nel 2017 a circa 33 milioni di euro, di cui la maggior parte relativa alla ricerca conto terzi e una quota piuttosto

stabile, nel periodo considerato, relativa invece a brevetti e cessazione di risultati di ricerca.

AZIENDE E ALTRI ENTI NON ACCADEMICI

	Partner	Numero di collaborazioni
1	Centro Ricerche FIAT	15
2	STMICROELECTRONICS SRL	14
3	TELECOM ITALIA S.p.A	8
4	HYSYTECH S.R.L.	5
5	THALES ALENIA SPACE ITALIA SPA	5
6	Creativa Impresa di Comunicazione Srl	4
7	FONDAZIONE BRUNO KESSLER	4
8	IRIS SRL	4
9	COMAU SPA	3
10	ENGINEERING - INGEGNERIA INFORMATICA SPA	3
11	FONDAZIONE ISTITUTO ITALIANO DI TECNOLOGIA	3
12	IREN SPA	3
13	PRIMA ELECTRO SPA	3
14	FCA Italy SpA	3
15	Fidia S.p.a.	3

UNITO

Le azioni intraprese e i piani di cui si dota l'Università degli studi di Torino rientrano pienamente nella dinamica europea che, come già evidenziato rispetto al Politecnico, vedono l'università integrarsi in misura crescente con il contesto economico che le circonda e dirigere la propria azione e la ricerca in concerto con le imprese.[63]

Come viene scritto nello spazio online dedicato alle Politiche di Ateneo, Unito deve trasformarsi in un "*anchor institution*" su modello britannico e statunitense, ossia un ateneo che collaborando con il tessuto produttivo presente sul territorio può rendere quel territorio più competitivo e capace di reagire alla delocalizzazione. Oltre a questa funzione viene però enunciato che «primario resta il riconoscimento

63 Per un focus più specifico e approfondito si veda la pubblicazione "Dove sta andando Unito?" http://noirestiamo.org/2017/11/22/dove-sta-andando-lunito/

della propria responsabilità sociale nel contribuire allo sviluppo equilibrato e durevole, locale e globale, e della propria comunità in campo non solo economico, ma anche sociale e culturale». Tuttavia nelle pagine successive questa responsabilità non viene mai concretizzata, mentre, l'aziendalismo e il rapporto con le imprese è presente in ogni parte dei documenti, dai Piani Strategici a quelli riservati ai finanziamenti.

I maggiori finanziatori di Unito

Negli ultimi anni il Fondo di Finanziamento Ordinario da parte dello Stato è stato ridotto di molto e integrato con i Fondi di Finanziamento Premiale, una quota statale concessa alle università "migliori" secondo le classifiche dell'ANVUR. Questo ha provocato l'aumento delle tasse (ad Unito +21% negli ultimi 10 anni), un'implementazione delle politiche per emergere nelle graduatorie e maggiori accordi con i privati. All'interno delle varie classifiche mondiali esistenti sulle università, Unito si colloca tra I primi 500 atenei, dopo soltanto tre università italiane, Bologna, Padova e Milano. Questo la porta ad essere un ateneo ben valutato anche dell'Anvur e quindi capace di ottenere cospicue quote premiali. La corsa per diventare ateneo di serie A (implementando gli accordi con le imprese, l'internazionalità e i corsi di studi) produce i suoi risultati e infatti dal 2013 al 2018 la quota premiale è passata dal 14% del finanziamento totale al 28%, ossia da 200.000 a 250.000 euro circa.

Tuttavia, come per le altre università di Italia, l'essenziale fonte dei finanziamenti sono i privati. In primis per Unito la Compagnia San Paolo che per il triennio 2016 2018 emette 22 milioni di euro (con un incremento di un milione di euro rispetto alla Convenzione 2013-2015), integrati dal cofinanziamento dell'Università per € 37.203.800. La Compagnia finanzia la ricerca, la didattica e l'alta formazione, ledilizia, le infrastrutture e l'internazionalizzazione dell'ateneo.

Inoltre, Unito, soprattutto negli ultimi anni, ha intrapreso collaborazioni con Regione Piemonte, Unione Industriale e Camera di commercio che gli hanno permesso di stipulare accordi quadro con moltissime aziende del territorio come

Smat, Thales Alenia Space, Agilent Technologies, Huvepharma, ITT, TIM, General Motors, senza contare un serie di PMI impegnate soprattutto in ambiti tecnologici. In linea poi con le linee di sviluppo individuate a livello metropolitano e regionale, Unito partecipa ai bandi per lo sviluppo dell'industria 4.0, collaborando con oltre 100 aziende soprattutto in tecnologie informatiche, ingegneria e agroalimentare. Con queste collaborazioni Unito è riuscita ad assicurarsi un finanziamento di quasi 30.000 euro negli ultimi 5 anni.

Composizione Studentesca

I dati disponibili per il 2016 indicano che circa il 14% della popolazione studentesca è residente in altre regioni (specialmente Sicilia, Puglia e Sardegna), un numero raddoppiato negli ultimi 10 anni. Nello stesso arco di tempo assistiamo ad un aumento del 20% del numero delle iscrizioni, trainato principalmente da studenti provenienti dal meridione che rappresentano il 40% del totale delle nuove iscrizioni.

I progetti di nuove sedi universitarie

In un'analisi sull'Università degli studi di Torino non si possono non tenere in considerazione i nuovi e imponenti progetti realizzati e in via di realizzazione riguardo alla costruzione di nuove sedi universitarie in città. Gli "hub scientifici" o le nuove sedi costruite sono tre: il Parco della salute, il Polo di Grugliasco e la Palazzina Aldo Moro. Particolare attenzione in questa sede meritano gli ultimi due.

La Palazzina Aldo Moro, realizzata nel piazzale omonimo, vicino alla sede delle facoltà umanistiche di Palazzo Nuovo, è un complesso di circa 20.000 mq diviso in 3 lotti. La Palazzina è realizzata e gestita attraverso un accordo pubblico-privato di Project Financing. L'università, non avendo abbastanza fondi, affida costruzione e gestione ad un'azienda privata, la U.S.P Society che mette i 50 milioni che occorrono per la costruzione. Grazie al Project Financing l'azienda privata ha il diritto di gestire per 30 anni il complesso e di affittare il 40% degli spazi ad altre aziende private a proprio piacimento per aprirci dei negozi. Infatti la Palazzina ospita per una parte residenze universitarie, per un'altra nuove aule, per un'altra

parcheggi privati e per il 40% negozi di qualsiasi tipo. Così, a fine Dicembre 2018, nel piano terra della Palazzina, ancor prima che le residenze o le aule siano accessibili agli studenti apre un Burger King. Questo avvenimento ha generato da gennaio in poi grandissime proteste da parte degli studenti, che denunciano la gestione del sistema universitario italiano *in toto*, criticando le decisioni politiche a monte della gestione della risorse, i tagli al FFO, l'aziendalizzazione, la privatizzazione e l'elitarizzazione degli atenei.

Il Polo di Grugliasco, in via di realizzazione, ospiterà i dipartimenti di Chimica, Scienze della Vita e Biologia dei Sistemi, Scienze della Terra e si insedierà vicino alle attuali sedi di Scienze Agrarie, Forestali, Alimentari e Scienze Veterinarie. È un complesso di più di 121 mila mq anch'esso realizzato con un accordo pubblico-privato mediante locazione finanziaria: il MIUR concede 83 milioni, il privato 188. Il Project Financing usato per la Palazzina Moro non è stato usato, ma non certo perché avrebbe potuto essere aperto un altro McDonald's o Burger King nel Polo, bensì perché essendo gli edifici poco remunerativi non sarebbe stato abbastanza conveniente per il privato che, grazie al leasing, non avrà in questo modo rischi nel realizzare l'opera. La sicurezza delle aziende private viene prima di tutto. La mole dei mq e del costo fa capire quanto sia un'opera strategica per Unito, per la città in generale e per le aziende che ci investiranno. Dai piani strategici di Unito, al di là della solita retorica incentrata sui "benefici sociali e alla cittadinanza" che la grande opera può apportare, si intende che l'obiettivo principale a cui punta questo hub è quello di essere un luogo attrattivo per le aziende private che investono nella ricerca (ovviamente non di base ma fortemente indirizzata) dei settori presenti nel polo e sui ricercatori che, con contratti sempre più precari, possono fornire manodopera qualificata ai privati.

Figura 1https://www.skyscrapercity.com/showthread.php?t=765858&page=53

RESIDENZE PRIVATE PER STUDENTI UNIVERSITARI

Per realizzare l'ambizione di Torino a diventare "città universitaria" servono numerosi servizi dedicati agli studenti. Attualmente però risultano insufficienti le infrastrutture necessarie ad ospitare nuovi studenti sia in termini di aule disponibili sia in termini di residenze, infatti Torino permette di soddisfare solo il 13% della domanda di posti letto, a fronte di oltre 37 mila richieste annue. Vista però l'insufficienza di fondi regionali o statali, si apre l'investimento ai capitali privati: lo scenario futuro prevede la creazione di una dozzina di nuove residenze per una cifra complessiva di 200 milioni di euro, con l'obiettivo di creare più di 3000 posti letto. Si tratta, come si esamina più in dettaglio nella nota, di un progetto che mobilità capitali e interessi di grandi gruppi, che puntano a ottenere ingenti ritorni economici attraverso la speculazione e la valorizzazione dei complessi immobiliari[64].

64 L'area della ex-Società Automobilistica Diatto (in via Frejus 21, nel quartiere Cenisia) è stata acquistata da Stonehill Group, società britannica che prevede di creare, dopo la bonifica delle scorie chimiche, un complesso universitario privato, offrendo circa 500 posti letto. I lavori inizieranno nel 2020. Gli immobili della storica stazione di sono stati vendutia per 6,5 milioni dal gruppo Ferrovie dello Stato alla società Vastint Holding, proprietaria della fondazione Interogo che gestisce Ikea. L'obiettivo è quello di creare «un luogo per

ASPETTI DELLA COMPOSIZIONE SOCIALE DELLA CITTÀ E POLITICHE DEL WELFARE

PROCESSI DEMOGRAFICI[65]

Come si vede dal grafico 1 , che mostra l'andamento demografico della popolazione residente nel comune di Torino dal 2007 al 2017, il numero dei residenti è in costante calo dal 2012 e si assesta nel 2017 su circa 885.000 abitanti. Negli ultimi 10 anni Torino ha perso 23 mila residenti, ma il calo della popolazione inizia a partire dagli anni '80-90': dal 1990 ad oggi la città ha perso oltre 100.000 residenti.

---

millennials viaggiatori di tutto il mondo che transitano da Torino». In piazza Nizza 46, sorgerà un enorme studentato di 5000 mq affiancato da un Lidl di 800 mq, progettato e gestito dal gruppo torinese Fenera & Partners. In corso Novara 112 (nell'area compresa tra via Padova, via Perugia, in Aurora) la società Taurus, ha acquisito l'area dove sorgerà uno studentato da 300 posti con campo di paddle, supermercato Novacoop e uffici coworking. I lavori dovevano iniziare nel 2015, ma ancora tutto è fermo. Camplus, gestito dalla Fondazione C.E.U.R. (Centro Europeo Università e Ricerca), ha già creato una struttura al Lingotto, dove una camera doppia o un loft con altre due persone, costa 10.500 euro a testa, con riduzioni tra i 500 e i 2000 € applicate per merito o reddito. Oltre a gestire gli studentati, si occupa anche di appartamenti per studenti che detiene disseminati in varie parti della città. Aprirà un altro studentato in via Codegone per 144 studenti e nel 2020 ne sorgerà uno in via Ferrucci per 229 studenti e viaggiatori (7000 mq). Vi è poi il campus Sanpaolo, gestito da Sharing Condividere Idee e Abitazioni, nel quartiere San Paolo. Promosso dalla Cooperativa D.O.C è stato finanziato dal Fondo Erasmo sottoscritto al 60% dal FIA (Fondo Investimenti per l'Abitare gestito da CDP Investimenti SGR) ed al 40% dal Fondo Aristotele (gestito da Fabrica Immobiliare ed interamente sottoscritto da INPS). Altri investitori stranieri cercano spazi in cui investire: Eurofund (spagnoli) in trattativa per Scalo Vanchiglia, gli americani Avenue partners in centro e la società The Student Hotel, che ha già realizzato numerose, ed elitarie residenze universitarie in tutta Europa (in Italia è prossima l'apertura a Bologna e Roma). A Torino inizialmente si era pensato alla Cavallerizza Reale, per poi orientarsi sull'area di Ponte Mosca, in Aurora (nell'isolato tra corso Giulio Cesare, lungo Dora Firenze, via Aosta e Corso Brescia), nei pressi della Scuola Holden.

65 Tutti i dati sono tratti dal Servizio Statistica e Toponomastica della Città di Torino.

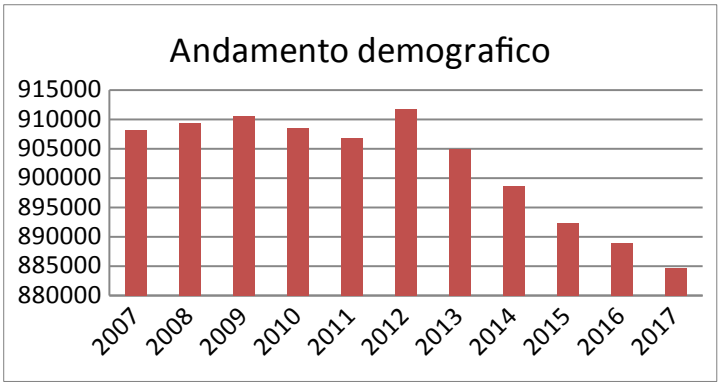


Grafico 1. Popolazione del Comune di Torino dal 2007 al 2017

Il grafico 2 rappresenta invece il numero dei nuclei familiari tra il 2007 il 2017. Negli ultimi cinque anni il *trend* dei nuclei familiari segue quello della popolazione, ma se si osserva la differenza tra il 2007 e il 2017 si nota un aumento dei nuclei a fronte di una diminuzione della popolazione, dovuto all'aumento delle persone sole e a una diminuzione marcata delle coppie con figli.

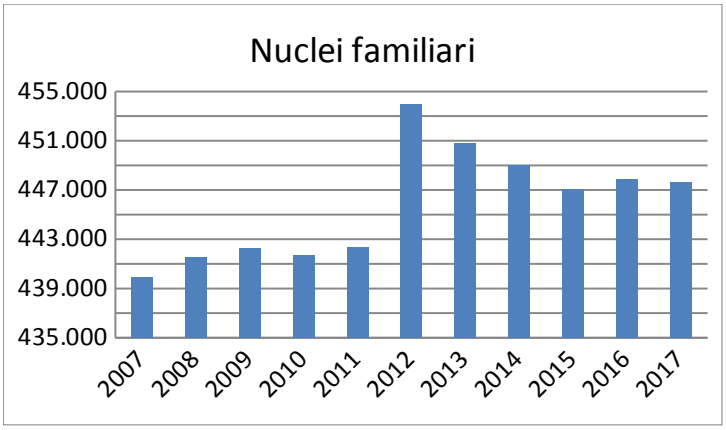


Grafico 2. Nuclei familiari nel Comune di Torino dal 2007 al 2017

L'andamento demografico della popolazione straniera vede un aumento consistente, da 25.000 nel 1997 a 133.522 nel 2017, pari al 15%, con un *trend* in diminuzione dai 142.191 del 2012; nel 2015 si è registrato un saldo negativo di

1800 unità (che potrebbe però essere almeno parzialmente compensato dalle acquisizioni di cittadinanza italiana).[66]

Gli abitanti di origine straniera si concentrano soprattutto nelle circoscrizioni 5, 6 e 7 della città, cioè nel quadrante nord di Torino, e rappresentano oltre un quarto della popolazione residente nella zona Barriera di Milano – Aurora – Vanchiglia.

Gli sfratti

Il numero degli sfratti a Torino è più che raddoppiato tra il 2008 e il 2014, come mostrano i due grafici seguenti. Non c'è invece concordanza tra i dati del tribunale di Torino e i dati del Ministero dell'Interno sugli sfratti avvenuti dopo il 2014, anche se i dati del tribunale di Torino sembrano essere più plausibili.

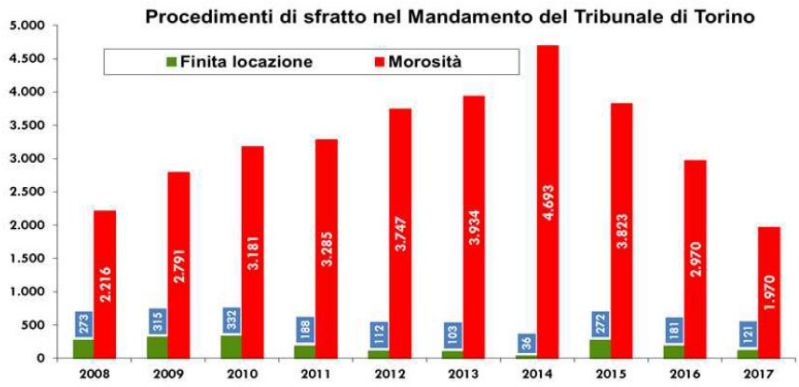


Grafico 8. Numero sfratti per morosità e finita locazione del Tribunale di Torino, anni 2008-2017.

Le case popolari

Il patrimonio di edilizia sociale a Torino non ha subito grosse trasformazioni dal 2009 ad oggi. Come mostra la tabella 4, il totale degli alloggi gestiti da ATC è

66 Cfr. S.Crivello, A.Mela, «Centri e periferie nelle trasformazioni della città», in *Torino. Economia, governo e spazi urbani in una città in trasformazione*, cit., pag. 71.

diminuito tra il 2009 e il 2017 dell'1,4%, soprattutto a causa delle dismissioni degli alloggi di proprietà di altri enti. La diminuzione del patrimonio ERP degli ultimi anni è probabilmente dovuta al Decreto Casa Renzi-Lupi del 2014.

Proprietà	2009	2013	2017	Var 2009-2017
Altri enti	624	736	471	-24,5%
Comune	5854	6088	5959	1,8%
ATC	11539	11820	11331	-1,8%
Totale	18017	18644	17761	**-1,4%**

Tabella 4. Patrimonio edilizia sociale, anni 2009, 2013 e 2017.

Il numero di famiglie che hanno partecipato ai bandi per l'assegnazione di alloggi di edilizia sociale è aumentato esponenzialmente tra il 2004 e il 2017[67], passando da circa 7.600 a 16.000.

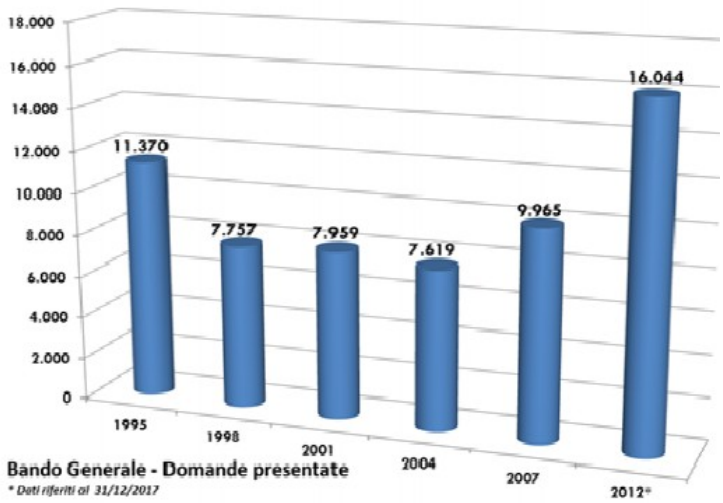


Grafico 9. Partecipazione ai bandi ERP, anni 1995-2012.

67 I dati riferiti al 2012 si riferiscono al penultimo bando aperto nel 2012 e aggiornato fino al 2017.

Dalla tabella 5 si nota infine un notevole aumento del disagio abitativo tra le famiglie partecipanti al bando: quasi raddoppia la percentuale di richieste con indice di gravità urgente mentre diminuiscono le richieste da parte di famiglie con indice di gravità fisiologica, critica e grave. L'alto numero di domande presentate a fronte di circa 500 assegnazioni all'anno e l'aumento del disagio abitativo delle famiglie partecipanti ha probabilmente scoraggiato la partecipazione di famiglie che pur avendo i requisiti di accesso non sono in condizioni così critiche.

Indice di gravità	**Fisiologica**	**Critica**	**Grave**	**Molto grave**	**Urgente**
Punti	0	1-4	5-6	7-9	>10
Bando 2007	1%	14%	34%	29%	22%
Bando 2012	0%	13%	17%	28%	42%

Tabella 5. Domande presentate per gravità di disagio abitativo, bandi 2007 e 2012

PUBBLICO IMPIEGO E WELFARE

L'analisi del pubblico impiego deve essere collocata nel contesto più ampio del sistema produttivo italiano e delle trasformazioni che questo ha subito e che sono tuttora in atto. Il pubblico impiego, infatti, rappresenta il settore nel quale avviene l'intermediazione tra lo Stato e i cittadini principalmente nell'amministrazione, a livello centrale e degli enti territoriali, e nell'erogazione dei servizi di welfare. Tali funzioni, così come tutte le prerogative dello Stato, non sono neutre ma assumono una configurazione precisa in relazione ai rapporti di forza politici e sociali e agli esiti del conflitto di classe nelle determinate fase storiche.

La parabola progressiva dell'estensione dei diritti sociali che si era configurata come un processo di parziale demercificazione di servizi, sottratti ai privati e assicurati dai poteri pubblici, proprio negli anni Settanta inizia un'inversione di tendenza, in concomitanza con il riemergere della crisi da eccesso di capacità produttiva nell'Occidente capitalistico, susseguente al trentennio espansivo della ricostruzione postbellica. A partire dagli anni '80 del secolo passato, ma in misura più accentuata negli anni '90 e nei primi due decenni del nuovo secolo, in

coincidenza con la dissoluzione dell'Urss, in seguito al prevalere della controffensiva neoliberista e con l'accelerazione nel processo di integrazione europea, si assiste alla crisi del sistema di protezione dello Stato sociale che si traduce in Italia in pesanti tagli, imposti dai vincoli dei Trattati Europei, alla spesa pubblica e in particolare alla spesa sociale, e in una progressiva apertura al mercato: si tratta di una rimercificazione di servizi che smettono pertanto di essere concepiti e assicurati a tutti quali diritti. Uno dei tratti salienti di questo processo va individuato nella trasformazione che subisce il ruolo dello Stato e di conseguenza la condizione del pubblico impiego. Per sottolineare questa trasformazione è stata coniata l'efficace formula di "Profit State"[68]: lo Stato cessa di assicurare protezione sociale ai cittadini e forme di redistribuzione della ricchezza a vantaggio delle classi subalterne, attraverso forme di salario indiretto (istruzione e sanità pubblica) e differito (previdenza) finanziate attraverso la progressività nella fiscalità generale e assume la funzione di supportare e garantire il ciclo di accumulazione capitalistica, mutando così radicalmente di segno; intervenendo in una redistribuzione all'opposto della ricchezza, dal salario ai profitti e alle rendite oligopolistiche e monopolistiche. Se si segue quest'analisi non sembra pertanto corretta la vulgata neoliberista secondo la quale scompaiono le funzioni dello Stato nazionale in quanto questo cessa intervenire nell'economia, lasciando che il mercato si autoregoli. Al contrario, lo Stato interviene in favore del mercato, vale a dire della valorizzazione del profitto privato: questo è il significato pregnante dell' espressione "Profit State".

Welfare aziendale

Ulteriore frontiera dello smantellamento del sistema di welfare pubblico universalistico è l'introduzione del welfare aziendale che ha ricevuto un'accelerazione con il rinnovo del contratto dei metalmeccanici sottoscritto dalle principali sigle sindacali, Fiom/Cgil compresa: si tratta, in sostanza, per i lavoratori di rinunciare ad aumenti salariali in cambio di benefits (quantificabili in 150 euro non monetalizzabili), in particolare attraverso assicurazioni private in ambito

68 R. Martufi, L. Vasapollo, *Profit State, redistribuzione dell'accumulazione e Reddito Sociale Minimo,* La città del sole, Napoli, 1999.

sanitario (gestite dal fondo Mètasalute) e previdenza complementare (fondo Cometa). Da notare che i fondi Cometa e Mètasalute sono cogestiti dai sindacati Cgil, Cisl e Uil. Le conseguenze dell'introduzione del welfare aziendale sono chiare: prestazioni nell'ambito di diritti fondamentali, quali in primo luogo sanità e pensioni, vengono a dipendere in misura sempre maggiore dal contratto privato, sebbene questi siano teoricamente garantiti a tutti dalla Costituzione. Il Welfare diviene inoltre in questo modo inaccessibile a chi non può prendere parte alla contrattazione, dai precari (costretti a pensare a una pensione privata a fronte di contributi previdenziali saltuari e di modesta entità) ai migranti[69]. Quelli che prima erano diritti garantiti a tutti, vengono erogati da privati ai lavoratori in cambio della rinuncia ad aumenti salariali; per contro le aziende possono detrarre il costo dei benefits ai dipendenti. Il 20% dei contratti privati oggi prevede misure di welfare aziendale, rispetto al 10% del 2014[70]. Con l'accordo per il rinnovo dei contratti nel pubblico impiego del 30 novembre 2016, firmato da Cgil, Cisl e Uil, concepito, sebbene con esito fallimentare, come spot elettorale dal Governo Renzi a pochi giorni dal referendum costituzionale, il Governo si è impegnato a «sostenere la graduale introduzione anche nel settore pubblico di forme di welfare contrattuale, con misure che integrano e implementano le prestazioni pubbliche, di fiscalità di vantaggio del salario legato alla produttività e a sostenere lo sviluppo della previdenza complementare». Per quanto riguarda più specificamente il nostro territorio, La Regione Piemonte ha varato nel 2017 la strategia WECARE – Welfare Cantiere Regionale che prevede lo stanziamento di oltre 20 milioni di euro provenienti da fondi europei allo scopo di «promuovere l'innovazione nell'ambito della rete dei servizi sociali, migliorare la governance locale, stimolare la collaborazione tra soggetti pubblici, enti del terzo settore ed imprese, sostenere lo sviluppo di progetti di imprenditorialità a vocazione sociale e di welfare aziendale»[71].

---

69 F. Russo, «Stato S.P.A.», *in «*I Quaderni del Forum DirittiLavoro, Secondo Numero speciale», maggio 2017, p. 75.

70 Dati tratti da R. Martufi, «Il welfare aziendale come ultima frontiera dello smantellamento dello Stato sociale. Un aggiornamento», in « Che ne è stato dello Stato», Proteo. Annali, n. 6/2017, pp. 25-26.

"Welfare dei miserabili" e pubblico impiego

Si può concludere questo inquadramento generale della questione, prima di passare all'esame di dati più specifici sulla Regione Piemonte, con alcune considerazioni. Il progressivo smantellamento del welfare universalistico risponde ad interessi di classe precisi: in primo luogo, uno spostamento della ricchezza dal lavoro al capitale (profitti e rendite) attraverso tagli alla spesa pubblica e abbandono della progressività nella fiscalità generale; in secondo luogo, ed è l'aspetto più importante per comprendere a pieno la natura del "Profit State", il welfare diviene un enorme business per gli investimenti di capitali privati, un modo per estendere la valorizzazione capitalistica ad ampi settori, in primo luogo sanità e previdenza, per altri aspetti anche l'istruzione[72], che in precedenza erano sottratti al mercato. La privatizzazione del welfare è uno dei modi attraverso i quali si sviluppa una controtendenza alla crisi di valorizzazione determinata dall'eccesso di capacità produttiva proprio della crisi sistemica del modo di produzione capitalistico che riemerge, come caduta tendenziale del saggio di profitto, a partire dagli anni '70 e si manifesta come crisi sistemica a partire dal 2008. Le prestazioni del welfare pubblico vengono tagliate, ridotte a servizi essenziali, messe in competizione col privato. In questo modo si crea un gigantesco nuovo campo di affari per i grandi capitali, come è accaduto con i fondi pensione a partire dalla riforma Dini del 1995 e come accade con le diverse forme di sanità privata. Di fatto si assiste, come anticipato, a una rimercificazione di beni che erano stati sottratti al mercato in quanto considerati diritti universali: è quella che il sociologo britannico Colin Crouch ha definito "commercializzazione della cittadinanza"[73], descrivendo le modalità con le quali la gestione dei servizi pubblici ha assunto le caratteristiche dell'economia di mercato, orientando le proprie prestazioni ai criteri di efficienza, di massimizzazione del vantaggio economico, di concorrenza, propri del settore

71 Sito web Piemonteinforma. Le notizie della Regione, http://www.regione.piemonte.it/pinforma/sociale/1215-un-piano-per-l-innovazione-sociale.html

72 Si veda ad esempio sul ruolo dell'Alternanza Scuola Lavoro, L. Giustolisi, «Ripensare il collettivo, riconquistare pezzi di Stato», in *Che ne è stato dello Stato*, cit.

73 C. Crouch, *Postdemocrazia,* Laterza, Roma-Bari 2003,p. 101

privato. La conseguenza, anziché un miglioramento delle prestazioni come sostenuto dai teorici neoliberisti, è stata che il welfare pubblico, privato di mezzi e messo in competizione col privato, si è ridotto a a quello che Luciano Vasapollo ha definito "welfare dei miserabili"[74]: erogazione di prestazioni più scadenti, riservate a coloro che non possono permettersi di pagare per garantirsi il diritto alla salute o a una vecchiaia dignitosa.

Nel momento in cui la pubblica amministrazione viene gestita con criteri aziendali che assumono come parametro della loro azione la competizione con il mercato, cambia anche lo *status* e la condizione dei lavoratori pubblici. Blocco dei contratti e del turnover hanno prodotto un impoverimento generale dei dipendenti pubblici, con un drastico calo del loro potere d'acquisto e una riduzione complessiva del loro numero. Anche nel settore pubblico, infatti, si affermano modalità di precarizzazione del lavoro che in passato erano impensabili, in quanto il posto di lavoro nel pubblico era considerato stabile per antonomasia. Secondo i dati dell'Annuario Statistico della Ragioneria Generale dello Stato, nel 2016 i dipendenti pubblici occupati a tempo indeterminato sono scesi di 29.687 unità rispetto all'anno precedente (-1%), mentre i lavoratori flessibili salgono di 22 mila 718 (+7,8%). Il totale vede una discesa di 6.969 unità tra il 2015 e il 2016. Dal 2002 al 2016 gli occupati complessivi in meno nella pubblica amministrazione sono stati oltre 300 mila, passando da 3,66 a 3,35 milioni. Per quanto riguarda il costo del lavoro e le retribuzioni, dal 2009 al 2016 sono stati spesi circa 12 miliardi in meno.

74 L. Vasapollo, «Contro il welfare dei miserabili", in «Proteo, 1999/3». Inoltre ancora Crouch, *Postdemocrazia,* cit., p. 101: «Il mercato è spesso descritto come il regno in cui i consumatori sono sovrani: le aziende possono vendere beni e servizi solo se noi scegliamo di comprarli. Ma sono i fornitori a scegliere inizialmente i loro clienti, decidendo a quali segmenti vogliono indirizzare i loro prodotti. Se nessuna azienda è obbligata a cercare di soddisfare i bisogni di chicchessia, il servizio pubblico differisce fondamentalmente da questo approccio, perché la sua portata *deve* essere universale almeno in potenza. Stringere accordi di fornitura tra pubblico e privato significa consentire al secondo di scegliere il segmento che preferisce, mentre il primo garantisce la fornitura a coloro a cui il privato non è interessato. Tale fornitura pubblica è residuale e noi sappiamo sia in teoria sia in pratica dai lavori di studiosi come Albert Hirschman (1970) e Richard Titmuss (1970) che servizi pubblici residuali diventano di scarsa qualità perché vengono utilizzati solo dai poveri e da coloro che non hanno peso politico».

Nell'ultimo anno per cui la Ragioneria ha fornito dati precisi, dal 2015 al 2016, anche la retribuzione media è calata, passando da 34.511 euro a 34.435. Si registrano naturalmente forti differenze salariali tra le diverse categorie del pubblico impiego, le retribuzioni più basse si hanno nella scuola (28.403), seguita dagli enti locali (29.081) e dai ministeri (30.695). Gli stipendi più alti spettano invece a magistrati.

I dati sul pubblico impiego in Piemonte

Se si osservano i dati sul Pubblico Impiego in rapporto al numero di dipendenti ogni 1000 abitanti, il Piemonte risulta al terzultimo posto tra le Regioni italiane con 50,2 unità; numeri più bassi si registrano solo in Veneto (46) e in Lombardia (41,5), a fronte del picco della Val d'Aosta (93), delle Province autonome di Bolzano e di Trento (rispettivamente 78,7 e 72,6) e del Lazio (71)[75]. A livello nazionale circa un terzo dei dipendenti pubblici è impiegato nella scuola 1.009.529, il 31,3% del totale; seguono, con percentuali significative, sanità (685.986, il 21,3%) e Regioni ed autonomie locali (488.127, pari al 15,1%).

Anche i dati relativi al Piemonte (seppur riferiti al 2010) confermano la ripartizione su scala nazionale, come si può vedere dalla seguente tabella:

DISTRIBUZIONE REGIONALE E PER COMPARTO DEL PERSONALE DELLA PA

Comparti	**TOTALE PER REGIONE**	***STATO***	***Corpi polizia Forze armate***	***Magistratura***	***Scuola università Enti ricerca***	***Enti pubblici non economici (INPS INAIL etc)***	***Regioni e Autonomie locali***	***Servizio sanitario nazionale***
Piemonte	**222.977**	11.219	26.655	563	79.119	3.215	43.437	58.769
Totale nazionale	***3.240.828***	***235.475***	***496.065***	***9.881***	***1.176.233***	***53.437***	***585.164***	***684.573***

Fonte: Servizio del bilancio del Senato, elaborato sulla base dei dati del conto annuale 2010 del pubblico impiego MEF

75 Dati relativi al 2012, elaborazione Ufficio Studi CGIA su dati della RGS.

Per quanto concerne il lavoro precario, i dati Istat relativi al 2015 indicano in Piemonte un 6,8% di dipendenti a tempo determinato nelle istituzioni pubbliche su un totale di 231.947[76].

Istruzione

L'istruzione, come si è visto, rappresenta il comparto con il maggior numero di dipendenti tanto a livello nazionale quanto regionale. Per effetto del dimensionamento regionale, rispetto allo scorso A.S. 2017/18, si rileva una diminuzione complessiva di 10 istituzioni scolastiche (in particolare 2 in provincia di Novara e 8 in provincia di Torino).

Il numero degli alunni che frequentano nell'anno scolastico 2018/2019 le scuole statali piemontesi è pari a 530.434 unità, di cui 14.631 con disabilità certificata (2,8 % del totale). Si rileva, rispetto all'anno scolastico 2017/2018, una diminuzione complessiva pari a 5.905 unità, particolarmente significativa nella scuola dell'infanzia (–2323 alunni) e nella scuola primaria (–2654 alunni), e un incremento degli alunni con disabilità certificata (+206 alunni). Si rileva un incremento complessivo, rispetto all'anno scolastico 2017/2018, di 34 classi/sezioni, con una variazione negativa nella scuola dell'infanzia e nella scuola primaria e positiva nella scuola secondaria di primo e secondo grado.

Sanità

La quota principale della spesa sanitaria è riconducibile prevalentemente alla Regione e alle Aziende sanitarie locali (ASL), poco più di un quarto della spesa pubblica per la sanità è riconducibile ai Comuni. Sulla base dei conti consolidati di ASL e Aziende Ospedaliere, la spesa complessiva per prestazioni sanitarie sostenuta dalle strutture ubicate in regione è rimasta sostanzialmente stabile nel triennio 2014—16. In termini pro capite la spesa a favore dei residenti è stata pari a 1.940 euro, di poco superiore sia al dato medio nazionale sia a quello delle RSO (Regioni a Statuto Ordinario).

76 Fonte Regioni.it, n. 3181 - mercoledì 14 giugno 2017.

Il personale dipendente del Servizio Sanitario Nazionale in Piemonte è diminuito nel periodo 2014-16 dello 0,9 per cento in media l'anno, con intensità lievemente più contenuta della media nazionale. Il piano di rientro dal deficit della Regione ha impattato fortemente sulla sanità piemontese determinando fino al 2016 il blocco delle assunzioni del personale, la riduzione dei reparti e dei posti letto ospedalieri, il ridimensionamento dei servizi sanitari territoriali, la chiusura di ospedali.

Un'ultima considerazione sulla sanità piemontese riguarda gli appetiti dei capitali privati sul settore. Di particolare rilievo è il progetto del Parco della Salute, della Ricerca e dell'Innovazione (che dovrebbe diventare operativo nell'arco di un decennio a Torino nell'area del Lingotto) che rientra pienamente nel progetto di industria 4.0, risulta incentrato sulle collaborazioni industriali e punta su robotica, sensoristica, nuovi materiali, tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Il progetto nasce dalla strategia di riordino funzionale/organizzativo della rete ospedaliera della Regione Piemonte, con l'obiettivo di ridurre i costi regionali della sanità e di «creare un ecosistema attrattivo per le imprese farmaceutiche»[77].

Uno sguardo d'insieme sulle dinamiche del pubblico impiego e del welfare

Le trasformazioni del ruolo delle istituzioni pubbliche a vantaggio dell'accumulazione capitalistica hanno avuto un impatto anche sul pubblico impiego e sui servizi di assistenza e protezione sociale del territorio piemontese. Ciò appare particolarmente evidente in relazione ai tagli alla spesa, alla riduzione del numero dei dipendenti e alla loro precarizzazione. Vanno anche considerate le forme di esternalizzazione di servizi affidate dai gestori pubblici a privati: ad esempio per quanto riguarda i servizi di pulizia o di ristorazione (si veda il caso della Dussmann); gli operatori dei beni culturali (l'esempio della Reggia di Venaria) o, nel campo dell'istruzione, i compiti di assistenza alle autonomie per alunni disabili assunti da dipendenti di cooperative con contratti estremamente precari. Anche nell'ambito del pubblico impiego emerge, con numeri e dimensioni che

77 «Recuperare la rotta. Diciottesimo Rapporto Giorgio Rota su Torino», cit., p. 77, nota 5.

andrebbero rilevati e studiati in modo più analitico, il lavoro interinale, con il quale il pubblico acquisisce le prestazioni del lavoratori ma cessa di prendere in carico gli stessi come dipendenti. Gli organici del pubblico impiego assumono, pertanto, una forma eterogenea, risultando composti da dipendenti strutturati e operatori esternalizzati che lavorano fianco a fianco, a volte svolgendo financo le stesse mansioni, ma con condizioni contrattuali, tutele e salari diversificati. Vanno inoltre evidenziate le modalità con le quali le risorse pubbliche vengono impiegate a vantaggio del profitto privato. Questo processo è il cuore del passaggio a quello che abbiamo definito "Profit State" e va attentamente considerato, analizzandone gli aspetti di novità, ma al contempo, riconducendolo alla fisionomia che storicamente l'impresa capitalistica ha assunto in Italia, caratterizzata dalla protezione statale e dall'investimento pubblico a vantaggio del profitto privato. In alcuni casi investimenti pubblici sulla salute vengono effettuati al preciso scopo di favorire settori privati ad alto valore aggiunto, come per il Parco della Salute progettato nell'area Lingotto a Torino. Questo progetto rappresenta una sorta di caso emblematico, "di scuola", per la congiunzione di innovazioni nel sistema produttivo legate all'industria 4.0 e impiego di risorse pubbliche in favore di forme di privatizzazione del welfare. In molti casi, inoltre, il settore privato (profit e non profit) si affianca o si sostituisce al pubblico, come per i già ricordati progetti di welfare aziendale finanziati dalla Regione Piemonte; sono inoltre presenti progetti di social housing cofinanziati da Regione, Compagnia di San Paolo, enti del Terzo Settore. Si può quindi affermare che si va delineando a Torino e nel resto della Regione un modello di "welfare mix", vale a dire di commistione tra pubblico e privato nell'assistenza sociale e nella sanità, caratterizzato da un'ingente presenza delle Fondazioni, soprattutto Compagnia di San Paolo e CRT. E' un modello che garantisce i profitti privati a tutto discapito dei diritti dei lavoratori pubblici, ma anche della qualità dei servizi e della copertura assistenziale dei cittadini. Pure i ricercatori del Rapporto Rota, che non sono pregiudizialmente contrari al welfare privato, al punto da parlare per Torino di un «virtuoso mix tra pubblico e privato sociale», si domandano con preoccupazione «fino a quando potrà reggere tale modello, visto che diversi scricchiolii sono avvertibili: il welfare pubblico pare allo stremo e quello privato fatica, anche psicologicamente». Lo stesso rapporto

conclude che «la perplessità circa la reale sostenibilità nel tempo di questo modello appare dunque del tutto pertinente; è bene ricordare, infatti, come nella Torino ottocentesca, agli albori del welfare pubblico-privato, la coesione sociale resse anche perché il boom industriale contribuì in misura determinante a risolvere molti problemi economici, facendo da volano allo sviluppo sociale e, quindi, a un irrobustimento dello stesso welfare»[78]. Per contro, l'attuale modello di accumulazione capitalistica flessibile, indotto dalla crisi di valorizzazione del capitale, individua nel welfare un sempre più appetibile settore d'investimento e le istituzioni pubbliche appaiono piegate e persino rimodellate sugli interessi di tali investimenti privati; con la conseguenza di un evidente deterioramento delle condizioni di lavoro, dei salari e delle dotazioni organiche nel pubblico impiego, nonché di una evidente crisi del welfare universalistico che si trasforma, anche nel territorio piemontese, in "welfare dei miserabili" o risulta surrogato dall'intervento solidaristico delle associazioni di volontariato.

78 *Rapporto Rota*, cit., «Conclusioni», pag. 221.

CONCLUSIONI

Il quadro tratteggiato nelle pagine precedenti sembra avvalorare la conclusione che il tentativo di riconversione della città di Torino, avviato per trovare alternative al disimpegno della Fiat dalla città, non abbia prodotto pienamente i risultati che la classe dirigente ha ostentato nel corso di questi decenni.

Torino appare in coda alle metropoli del Nord quanto a valore aggiunto pro capite nei servizi e sembra occupare, a livello nazionale, una posizione mediana, quasi di anello di congiunzione con le performance inferiori delle città del Meridione. Una serie di altri fattori sembrano confermare un processo di embrionale "meridionalizzazione" del modello produttivo della città: una parziale deindustrializzazione che induce a puntare più sul turismo e il commercio (anche utilizzando la retorica della "vetrina" e del rilancio culturale della città dopo le olimpiadi invernali del 2006) rispetto ai settori del terziario a più alto valore aggiunto; un aumento dei lavori sottopagati e poco qualificati; l'invecchiamento crescente della popolazione; la bassa domanda di manodopera giovanile laureata (anzi i laureati tendono a svolgere le mansioni che prima erano riservate ai gradi di istruzione inferiori); una percentuale rilevante di Neet (giovani che non studiano e non lavorano). Aumentano quindi le contraddizioni tra i progetti legati all'innovazione tecnologica, guidata dal Politecnico e dai progetti di Industria 4.0 e il peggioramento delle condizioni sociali a seguito della crisi economica rispetto a occupazione, qualità del lavoro e dei salari, servizi sociali, emergenza abitativa e assistenza sanitaria.

Il declino di Torino può rappresentare un paradigma della ridefinizione dei rapporti di forza tra le aree territoriali innescata dagli squilibri prodotti da quello che come Rete dei Comunisti definiamo il polo imperialistico europeo: da storico centro produttivo, vertice del triangolo industriale, la città sembra retrocedere a semiperiferia di quello che ora viene definito il "Sette dello Sviluppo"[79]: un'area

79 Per la definizione del "Sette dello Sviluppo" cfr. *Torino. Economia, governo e spazi urbani in una città in trasformazione*, cit., pag. 8 e «Recuperare la rotta. Diciottesimo Rapporto Giorgio Rota su Torino», cit., pag. 221.

geografica a forma di "sette" che da Milano passa attraverso Bologna e Firenze fino a raggiungere il Centro Italia e che rappresenta, insieme alle aree del Nord Est, la parte del territorio nazionale meglio agganciata alla locomotiva continentale tedesca. In questo senso appare significativa la vicenda della mobilitazione SI TAV, opera che appare inutile per un reale rilancio produttivo della città, ma che risulta piuttosto emblema della condizione di marginalizzazione di Torino dai nuovi centri legati al sistema finanziario e produttivo dell'UE. La prospettiva di perdere i cospicui finanziamenti stanziati per l'opera, oltre 450 milioni di fondi europei, spaventa la borghesia torinese che teme di rimanere tagliata fuori dal sistema di relazioni finanziarie globali in un contesto di crisi sistemica nel quale v'è la necessità di attrarre investimenti di capitali sempre più consistenti per garantirne la valorizzazione[80].

L'impressione è che Torino fatichi a rimanere agganciata alle aree maggiormente integrate ai punti alti dello sviluppo economico, legate ai centri economici dell'UE, rischiando di divenire per certi aspetti satellite rispetto all'area milanese e riproducendo su scala ridotta il meccanismo di dipendenza di una zona semiperiferica rispetto al centro. Anche nei settori legati all'innovazione tecnologica, nonostante il Politecnico, sembra che la città si stia ritagliando un ruolo satellite rispetto alle industrie lombarde, riservandosi uno spazio di nicchia rispetto al testing dei prodotti dell'industria 4.0, spazio che non è coperto dalle realtà industriali del nord che tendono ad esternalizzare questi servizi. Se confermato, questo dato, unito alle dinamiche evidenziate rispetto ai settori della logistica, è indice degli aspetti sintomatici di uno sviluppo che ha caratteristiche in parte proprie delle periferie sub coloniali, ossia quello di non essere direttamente protagonista delle produzioni a più alto valore aggiunto, bensì di specializzarsi in servizi di subforniture rispetto ai prodotti finiti e ai segmenti più elevati della catena di valorizzazione, che vengono realizzati altrove.

Come Rete dei Comunisti consideriamo questo primo lavoro di inchiesta sulla città di Torino, che fa seguito alle pubblicazioni della nostra organizzazione sulle aree

80 Cfr. «Torino, borghesia "in cerca d'autore"», in «Le metropoli nella competizione globale / 3», di Rete dei Comunisti, cit.

metropolitane, un contributo all'individuazione di strategie di intervento per la prospettiva di trasformazione radicale del modello sociale dominante verso un modello di sviluppo sociale del tutto alternativo ai vincoli imposti dal modo di produzione capitalistico e che rimetta al centro i bisogni e i diritti collettivi.

Un progetto ambizioso ma ineludibile nel momento storico attuale segnato dalla crisi sistemica del modo di produzione capitalistico, che richiede da una parte un paziente lavoro di sedimentazione delle forze e di ricomposizione di classe nei settori sociali impoveriti e sfruttati, dai giovani ai disoccupati, ai migranti, ai lavoratori sempre più precari, alle classi popolari emarginate nelle periferie delle metropoli; e dall'altra la capacità di indicare e far divenire orizzonte condiviso di massa la prospettiva della rottura della gabbia imposta dai vincoli dell''Unione Europea, che reputiamo irriformabile in quanto polo imperialistico della competizione globale e le cui politiche continuano a produrre squilibri tra i territori, un deterioramento profondo della condizione sociale delle classi subalterne, la crisi della stessa democrazia rappresentativa e delle sue istituzioni.